

Rassegna del 26/02/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	37	Crollo continuo per i consumi - I consumi peggiori dal 1990	Scarci Emanuele	1
-------------	----	---	-----------------	---

CONFCOMMERCIO WEB

ILGIORNALE.IT	0	Crollano le vendite al dettaglio, calano anche i consumi di alimentari	...	3
---------------	---	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Parte il governo Renzi, Pd tormentato - Renzi a quota 378 alla Camera E apre a più tasse sulle rendite	Trocino Alessandro	4
REPUBBLICA	2	Renzi alla Ue: non prendiamo ordini - Renzi: "L'Ue non ci darà la linea non tasso i bot, rivedo le rendite" Ma nel Pd cresce il dissenso	Casadio Giovanna	6
CORRIERE DELLA SERA	8	Una cabina di regia a Palazzo Chigi per decidere sulla politica economica	Meli Maria_Teresa	8
CORRIERE DELLA SERA	12	Il calo delle tasse, si parte dall'Irap Subito una riduzione del 10%	Sensini Mario	10
REPUBBLICA	11	Cuneo fiscale, ecco il piano sgravi da 50 euro al mese - Un patto con le imprese meno Irap, sconti più leggeri Sgravi Irpef, 50 euro al mese	Petrini Roberto	11
SOLE 24 ORE	11	Per le Pmi extracosti fino a 33 miliardi	Fotina Carmine	13
SOLE 24 ORE	7	Intervista Graziano Delrio - Delrio: bene Cottarelli, dalla spending 3 miliardi in più per tagliare le tasse - «Ecco come troveremo i soldi per la svolta»	Forquet Fabrizio	14
REPUBBLICA	1	Il ritorno di Bersani e Letta in aula ecco l'applauso più lungo "Aiutiamo Matteo ma non è umile"	Rivara Lavinia	17
REPUBBLICA	4	Intervista a Gianni Cuperlo - "La scissione non ci sarà ma una ferita c'è stata a sinistra serve un'anima"	Longo Alessandra	19
MESSAGGERO	9	***Pagamento debiti della Pa il premier rilancia la sfida «Dalla Cdp 60 miliardi» - Edizione della mattina	Mancini Umberto	21
SOLE 24 ORE	3	Pil in ribasso, migliora il deficit - La Ue rivede al ribasso Pil e deficit	Romano Beda	22

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Il governo senza portafoglio	Boeri Tito	25
STAMPA	1	La scossa che serve al Paese	Deaglio Mario	26
CORRIERE DELLA SERA	34	Come pagare i debiti alle imprese senza aumentare il deficit dello Stato	Messori Marcello	28
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Nel primo giorno post-fiducia Renzi comincia il suo «tour» in Italia - Il premier itinerante	Folli Stefano	29

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	29	«Le aziende più solide? Nate prima del 1951»	Trovato Isidoro	30
---------------------	----	--	-----------------	----



I consumi peggiori dal 1990

Tonfo nel 2013 delle vendite al dettaglio (-2,1%), cedono anche gli alimentari

Misure per il rilancio

Confcommercio in pressing sul governo:
«Urgente alleggerire il carico fiscale»

Sotto tiro

Tra i prodotti «non food» la crisi colpisce calzature, mobili, farmaci e giocattoli

RINUNCIA ALLO SHOPPING

Neppure il Natale ha convinto le famiglie ad aprire il portafogli: a dicembre gli acquisti si sono contratti del 2,6% rispetto al 2012

Emanuele Scarci
MILANO

Consumi sempre più in basso: nel 2013 le vendite al dettaglio sono state le peggiori dal 1990. Secondo i dati Istat, le vendite al dettaglio hanno segnato un calo del 2,1% rispetto al 2012, con una flessione dell'1,1% per gli alimentari (il dato peggiore dal 2009) e del 2,7% dei non alimentari.

Neanche Natale ha convinto le famiglie ad aprire il portafogli: a dicembre le vendite si sono contratte del -2,6% rispetto allo stesso mese del 2012. E non è finita perché a febbraio l'indice Istat del clima di fiducia dei consumatori è diminuito da 98 a 97,51. «Il dato - osserva l'ufficio studi di **Confcommercio** - è molto peggiore del previsto, soprattutto per la componente non alimentare, e contribuisce a chiarire che se ripresa sarà è tutta da costruire». Per Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione, il 2013 è l'anno peggiore dall'inizio della crisi e «il sesto anno di vendite in riduzione, con la sola eccezione del 2010 che ha fatto segnare un modesto +0,1%».

A gennaio le vendite (+1,1% a volume e +1,9% a valore), rilevate dall'Osservatorio Centromarca-Iri, si sono stabilizzate ma «non si tratta di ripresa - commenta Marco Pedroni, presidente di Coop Italia - È solo un

rallentamento della caduta: certo, ci sono segnali qualitativi che lasciano ben sperare, ma la ripresa non bisogna aspettarla, va sollecitata con azioni concrete sia da parte del Governo che da parte di distributori e industria, insieme».

Cosa chiedere al nuovo Governo? «È assolutamente prioritario - per **Confcommercio** - intraprendere un'azione di riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese». Per Pedroni «la sola pressione promozionale non può sostenere la domanda delle famiglie. L'industria deve convincersi, e ci sono i primi casi concreti, che sacrificando una fetta dei margini si possono offrire prezzi bassi tutti i giorni».

La crisi non risparmia quasi nessuno: secondo l'Istat, nel 2013 solo i discount alimentari hanno aumentato le vendite dell'1,6% e ciò ha accentuato, insieme al fenomeno della marca del distributore, la crisi dell'industria di marca che pure ha reagito spingendo il pedale delle promozioni (ma distogliendo risorse dagli investimenti pubblicitari). Mentre sia la grande distribuzione (la cui espansione della rete è al lumicino) sia il piccolo commercio hanno innestato la retromarcia: il primo canale ha perso quasi mezzo punto e l'altro tre punti. Circa i gruppi di prodotti il consuntivo ha confermato l'erosione del carrello della spesa ma soprattutto il crollo del non food: per esempio, cartoleria libri e giornali hanno ceduto oltre il 4%, calzature e mobili più del 3% e l'abbigliamento il 2,4%. Il taglio degli acquisti ha toccato persino i farmaci (-2,4%) e i giocattoli (-2,9%).

Secondo l'Osservatorio Centromarca-Iri il rimbalzo delle

vendite a gennaio ha compensato la flessione registrata a dicembre (-0,5% a valore e -1% a volume). A fronte di un'inflazione media del largo consumo dello 0,8%, l'Osservatorio registra una crescita del costo medio del carrello dello 0,9%. La variazione percentuale del numero medio di prodotti dell'industria di marca segna un +3,5% contro il +2,4% della private label. «È un segnale da monitorare - commenta Luigi Bordini, presidente di Centromarca - perché interroga l'industria e la distribuzione su quanta parte dell'orientamento sui prodotti di basso valore sia dovuta alle politiche di offerta della filiera piuttosto che a costrizioni del potere d'acquisto dei consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



<http://emanuelescarci.blog.ilsole24ore.com>



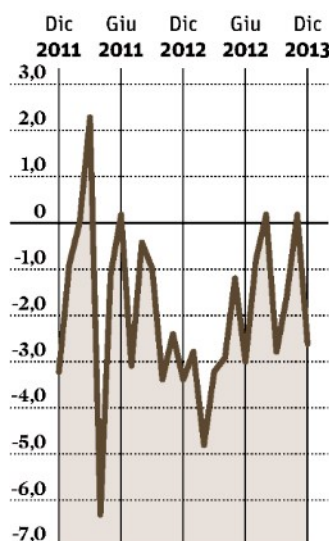
Pressione promozionale

● È l'incidenza delle vendite promozionali sul totale delle vendite. In altre parole, sono i prodotti posti in vendita e "spinti" grazie a uno sconto o un bonus. L'anno scorso la pressione promozionale è arrivata al 27 per cento. Negli ultimi anni l'industria di marca e la grande distribuzione hanno spinto su questa leva per contrastare la caduta della domanda e per ridurre il gap di prezzo rispetto alle private label o ai prodotti unbranded dei discount.

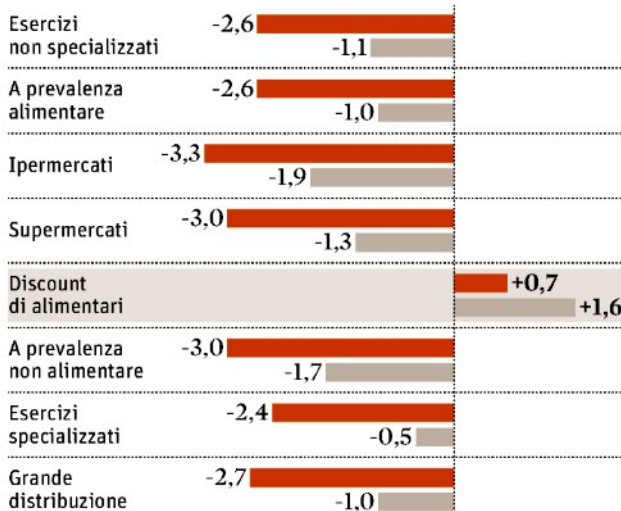


La gelata sui consumi**I DATI GREZZI**

Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente

**LA GRANDE DISTRIBUZIONE**

Dicembre 2013*, variazioni percentuali (indici in base 2010=100)

Dic 2013/Dic 2012**Gen-Dic 2013/Gen-Dic 2012****IL COMMERCIO AL DETTAGLIO**

Dicembre 2013*, variazioni percentuali (indici in base 2010=100). Prezzi correnti

Dic 2013/Dic 2012**Gen-Dic 2013/Gen-Dic 2012**

	Prodotti di profumeria, cura della persona	-0,9	-1,1		Abbigliamento e pellicceria	-3,0	-2,7
	Mobili, articoli tessili, arredamento	-1,7	-3,2		Elettrodomestici, radio, tv e registratori	-3,0	-3,1
	Prodotti farmaceutici	-1,8	-2,4		Cartoleria, libri, giornali e riviste	-3,6	-4,1
	Utensileria per la casa e ferramenta	-1,9	-1,8		Generi casalinghi durevoli e non durevoli	-3,7	-2,5
	Informatica, telefonia	-2,0	-1,5		Foto-ottica e pellicole, strumenti musicali	-4,2	-3,6
	Altri prodotti (gioiellerie, orologerie)	-2,0	-2,8		Giochi, giocattoli, sport e campeggio	-4,7	-2,9
	Alimentari	-2,3	-1,1		Calzature, articoli in cuoio e da viaggio	-5,0	-3,0
	Non alimentari	-2,7	-2,7		TOTALE	-2,6	-2,1

Fonte: Istat

il Giornale.it **economia**

Home Interni Esteri Cronache Blog Economia Sport Cultura Tech Milano Motori Casa Speciali

Condividi:



Commenti:

1

Crollano le vendite al dettaglio, calano anche i consumi di alimentari

Calo del 2,1% su base annua. L'urlo dei commercianti: "Anche peggio delle previsioni. Urgono interventi immediati"

Ivan Francese - Mar, 25/02/2014 - 13:22



Numeri da incubo quelli che giungono dal mondo del commercio: come rileva l'Istat, nel 2013 le vendite al dettaglio sono crollate del 2,1% rispetto all'anno precedente, e questa volta il dato riguarda anche gli alimentari. Si tratta del dato più alto dal 1990, cioè da quando vengono fatte le rilevazioni. Le vendite dei beni alimentari sono calate del 1.1% (il ribasso più forte dal 2009), mentre per quelle dei prodotti non alimentari il dato si attesta al 2,7%; significativi anche i numeri relativi al mese di dicembre, quando, nonostante le festività natalizie, si è avuto un calo del 2,6% su base annua. In una crisi che colpisce tutta la grande distribuzione, fanno eccezione, non a caso, i discount alimentari, che registrano un aumento dell'1,6% nel valore delle vendite.

Una flessione superiore alla media interessa gli acquisti di abbigliamento (-2,7%), calzature (-3%), elettrodomestici (-3.1%), e persino di farmaci (-2,4%). Anche il **Codacons** ha definito il 2013 un "anno nero" per i consumi delle famiglie, denunciando una contrazione dei consumi per 40,8 miliardi: "Tra il 2012 e il 2013 gli acquisti delle famiglie sono calati complessivamente del 5,8%, bruciando la bellezza di 40,8 miliardi di euro in due anni" - ha spiegato il presidente Carlo Rienzi - "Di fronte a questi dati il 2014 non farà registrare segni positivi e il calo dei consumi da parte delle famiglie si attesterà sul -0,8%. Questi dati dovrebbero far riflettere il nuovo Governo Renzi sull'esigenza assoluta e urgente di ridare potere d'acquisto ai cittadini per far riprendere le vendite, aumentare i consumi, e salvare migliaia di attività del commercio dal fallimento."

I dati diffusi dall'Istituto nazionale di statistica sono stati commentati con amarezza anche da **CONFCOMMERCIO**, che ha chiesto un taglio delle tasse da effettuarsi immediatamente, e ha chiarito che la ripresa è ancora tutta da costruire: "È assolutamente prioritario" - fanno sapere da **CONFCOMMERCIO** - "Intraprendere un'azione di riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese utilizzando una frazione rilevante delle risorse derivanti tanto dalla lotta all'evasione quanto dalla riduzione degli sprechi nella pubblica amministrazione per il taglio delle prime aliquote dell'Irpef a partire già dalla prossima primavera."

Un allarme che è stato ripreso anche da **Confesercenti**, che richiama l'attenzione sul crescente numero di imprese costrette a chiudere per la crisi: "Ormai siamo all'emergenza nazionale: la flessione record delle vendite nel 2013 certifica il terzo anno consecutivo di crollo della domanda interna. Il 2013 ha registrato la cessazione di 46.061 imprese, per un saldo finale di 18.618 unità in meno."

Tag: istat **CONFCOMMERCIO** confesercenti commercio al dettaglio codacons

ANNUNCI GOOGLE

ALTRI ARTICOLI



Quanto vale un italiano? Poco più di 450mila euro



Padoa, nuovo ministro dell'Economia



Le pmi non ce la fanno più: domani manifestazione nazionale a Roma



Inserisci le chiavi di ricerca

Cerca

Info e Login



login



registrazione



edicola

Annunci Google

SPREAD BTP-Bund (10 anni) 16:20:11
192,62 -0,34%
Traderlink.it

Editoriali

Falsa partenza

di **Alessandro Sallusti**

Nasce il Renzi I, ma sembra più un Letta II o un Napolitano III. All'economia un amante delle tasse sulla casa, al Lavoro un comunista



Cucù

La misteriosa chimica per Palazzo Chigi

di **Marcello Veneziani**

Renzi ha tre possibilità: di essere un bluff, di finire infognato nella palude e di riuscire a dar una scossa all'Italia e fare qualche bella riforma



L'opinione

Il premier: non ci faremo dettare la linea dall'Europa. Rendite finanziarie, apertura sull'aumento delle tasse

Parte il governo Renzi, Pd tormentato

Applausi a Letta e Bersani, freddezza al momento della fiducia

Arriva il secondo sì del Parlamento, quello della Camera. E il governo di Matteo Renzi può partire. Ha dalla sua parte 378 voti, uno in meno di quelli dati a Enrico Letta nell'ultima fiducia alla Camera, l'11 dicembre scorso. L'esito arriva in un'Aula che riserva pochi applausi al neopremier. Niente a che vedere

con quelli molto caldi ricevuti da Pier Luigi Bersani, l'ex leader pd tornato alla politica attiva dopo la malattia, ed Enrico Letta, l'ex premier. I due sì sono abbracciati a lungo. Renzi ha lanciato la sfida alla Ue: non ci faremo dettare la linea. I 5 Stelle sono stati tra i più accaniti contestatori: scontro con la presidente Boldrini.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Renzi a quota 378 alla Camera E apre a più tasse sulle rendite

«Ragioniamoci, non sui Bot». Proteste dei 5 Stelle, tensioni in Aula

ROMA — Questa volta sta bene attento a non mettersi le mani in tasca e comincia il suo intervento alla Camera citando proprio le critiche per il tono e i modi informali usati al Senato. Poi Matteo Renzi spiega il suo programma ai deputati e ottiene il via libera per cominciare la sua avventura al governo del Paese: 378 sì, uno in meno di quello ottenuto da Enrico Letta l'11 dicembre scorso. Assenti, giustificati, i due renziani Luca Lotti e Lorenzo Guerini. I contrari sono 220, contro i 212 dell'ex premier. Il governo Renzi nasce, ma in un clima di scarso entusiasmo, con un'Aula semi-vuota e senza nessun applauso.

A sera, Renzi interviene a Ballarò e con Giovanni Floris fa il punto: «Ci sono stati commenti molto duri, ma non era facile parlare al Senato». Poi promette di intervenire «sulla spesa pubblica, con un intervento strutturale»: «Entro un mese diremo dove trovare i soldi per ridurre il cuneo fiscale ed entro 15 giorni le coperture per sbloccare i debiti della Pubblica amministrazione». Poi conferma che non toccherà i Bot ma apre all'aumento delle tasse sulle rendite finanziarie. E sulla freddezza di Letta: «È comprensibile il dispiacere. Mi piacerebbe discutere di come è andata. Il

tempo è galantuomo, i protagonisti sanno come è andata. Avrei preferito un'altra soluzione ma quest'accelerazione mi è stata chiesta innanzitutto dal Pd e poi dalle altre forze politiche. Il governo era bloccato. Ora vado avanti, al massimo mi mandano a casa».

A Montecitorio Renzi parla davanti a un banco colmo di dispositivi digitali, a una spremuta e a un libro di Murakami dal titolo simbolico, «L'arte di correre». Di fronte a lui c'è Letta, il premier che ha sostituito e che alla fine lo applaudirà gelidamente. Qualche metro più in là c'è Pier Luigi Bersani, l'ex rivale delle primarie, reduce (applauditissimo) dalla malattia.

Renzi parla ancora a braccio, ma dice: «Proverò a rispettare il bon ton istituzionale». Esprime rispetto per i due politici del compromesso storico, Enrico Berlinguer e Aldo Moro. Cita Don Milani, lo scrittore inglese Chesterton, la Famiglia Addams e, indirettamente, Arisa, quando spiega che vuole andare «controvento». Ricorda il sindaco di Firenze Giorgio La Pira. E il presidente Oscar Luigi Scalfaro, per ricordare il momento più buio che ha vissuto nel '92 la sua generazione, «la generazione Erasmus». Spiega ancora una volta che «non ci sono più

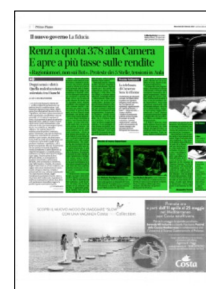
alibi», che è «l'ultima chance per cambiare». Il suo, dice, «non è un atto di coraggio ma di realismo». Fa un passaggio sul clima interno del partito, rivolando in positivo gli eventi delle ultime settimane: «Noi siamo un partito che quando deve litigare lo fa apertamente. E quando uno perde sta nello stesso partito. Bersani non mi ha cacciato e ora è qui. Questa si chiama democrazia interna».

Poi passa alla parte programmatica. «Non bastano le riforme costituzionali o elettorali: esiste un'esigenza drammatica, che è quella occupazionale». Nella replica spiega che occorre «cambiare il sistema della giustizia, il fisco, la vita dei lavoratori e degli imprenditori». Parla della «gigantesca opportunità» data dal semestre europeo: «Ma la Ue non ci detterà la linea». Annuncia che il primo viaggio istituzionale sarà a Tunisi. Chiarisce che quando annunciava il taglio a «doppia cifra» del cuneo fiscale si riferiva «ai miliardi e non alla percentuale».

I 5 Stelle lo attaccano. Carlo Sibilio definisce Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa «due figli di Troika». La presidente della Camera Laura Boldrini interviene. Poche ore prima, Roberta Lombardi aveva

presentato una querela per diffamazione. Alla Boldrini arrivano messaggi di solidarietà, tanto che la presidente twitta: «Grazie alle parlamentari e alle associazioni per il sostegno».

Renzi ottiene il sì del suo partito, anche se non mancano malumori. Pippo Civati prima dice: «Stai sbagliando, è una manovra di palazzo degna di Rumor». Poi però dà la fiducia «per non sfasciare tutto». Duro anche Stefano Fassina: «Il mio voto non è una delega in bianco». Gianni Cuperlo è una sfinge e si limita all'ironia: «Il discorso di Renzi? Sto leggendo un bel romanzo di Francesco Pecoraro, «La vita in tempo di pace», che ha una prosa gaddiana. Ecco, non mi è sembrato di cogliere l'eco di questa prosa». Critico anche Cesare Damiano: «Non ha parlato del tema delle pensioni». Positi-



vo Denis Verdini, Forza Italia, che vede un buon futuro di sinergia: «Il patto sulle riforme tra Berlusconi e Renzi regge perché è nell'interesse del Paese».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul banco

Il libro

Come lunedì al Senato, anche ieri Matteo Renzi ha riempito il banco della Camera di cartelline, cavetti caricabatteria, laptop, telefono e libri. Tra le opere in vista, *L'arte di correre* (foto LaPresse) dello scrittore e saggista giapponese Haruki Murakami

Strette di mano bipartisan



Con Stefania Prestigiacomo Ieri alla Camera Matteo Renzi ha salutato con un bacio sulla guancia la deputata di Forza Italia Stefania Prestigiacomo, ex ministro all'Ambiente e alle Pari opportunità nei governi Berlusconi II, III e IV (Ansa)



Con Umberto Bossi Durante il dibattito per il voto di fiducia c'è stata anche una stretta di mano con il senatore Umberto Bossi, fondatore della Lega ed ex ministro alle Riforme nei governi Berlusconi II e IV (Ansa)

I sì sono stati 378, uno in meno del precedente esecutivo. Le critiche di Cívati e Fassina e i maldipancia del Pd. I pizzini del presidente al deputato M5S

Renzi alla Ue: non prendiamo ordini

“Non tasserò i Bot”. Fiducia alla Camera. In aula l’abbraccio Bersani-Letta

ROMA — Matteo Renzi ribadisce: non prendiamo ordini dalla Ue. Ottiene la fiducia alla Camera con un voto in meno rispetto a Letta ma primi maldipancia nel Pd. In aula l’abbraccio tra l’ex premier e Bersani e lo scambio di messaggi tra Renzi e Di Maio del M5S.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il premier

Renzi: “L’Ue non ci darà la linea non tasso i bot, rivedo le rendite” Ma nel Pd cresce il dissenso

Cívati e Fassina contro il premier. Camera, fiducia con 378 sì

Unica chance

Il mondo corre veloce, il doppio dell’Europa. L’unica nostra chance è cogliere la timida ripresa che si affaccia

Non solo soglie

Niente alibi sulla legge elettorale. Basta? No, perché percentuali e soglie di sbarramento non danno da mangiare

Fiume di parole

Fuori da qui c’è gente che si aspetta da noi che la politica smetta di essere un fiume di parole vuoto e vano

379

IL PRECEDENTE DI DICEMBRE

Dopo lo strappo di Berlusconi il governo Letta ottenne alla Camera la fiducia con 379 sì

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Una breve autocritica, lì alla Camera, davanti all’ex premier Enrico Letta che non prende posto nelle file del Pd ma nel banco delle commissioni. Renzi ammette che il cambiamento radicale che ha in mente avrebbe merita-

to il passaggio elettorale. «Lo avrebbe meritato se ci fossero state le condizioni per creare il giorno dopo una maggioranza stabile e solida». Spiega e incita: «Abbiamo un’unica chance che è quella di prendere qui e adesso l’occasione di cambiare profondamente il nostro paese». Ma è un discorso più dimesso, più prudente quello del neopremier rispetto a Palazzo Madama, in cui non sfida il “Truman show” della politica; esalta invece la buona politica di Giorgio La Pira, ricordando il rispetto che democristiani e comunisti si davano nel nome di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer e l’orgoglio di dirsi “onorevoli”, cioè persone a cui ci si

affida perché degne di onore.

Così Renzi incassa la fiducia bis: dopo il Senato, alla Camera il suo governo ottiene 378 sì (i no sono 220 e un astenuto). Applaudito sì, ma non dalla minoranza del Pd. Stai in casa democratica il dissenso. Per il momento domato, perché tutti sono allineati a votare la fiducia. Eccezion fatta per Pierluigi Bersani e Enrico Letta - i leader fuorigioco ma venuti apposta a mostrare lo stile istituzionale - a fare da garanti che il partito c’è tutto e sosterrà il governo, l’ultima chance appunto.

Il segretario-premier prende la parola dopo una maratona di 57 interventi in aula; uno scambio di “pizzini” con il grillino Di Maio; un



banco di governo trasformato in studio di lavoro tra pc, smartphone, tablet e pure un romanzo; una telefonata al collega inglese David Cameron nell'intervallo. Ipercinetico. Però rispettoso della liturgia parlamentare con le sue 9 ore di lavori. E per la prima volta da premier ripete quel che da segretario dem ha detto spesso: «Non ci faremo dettare la linea dall'Unione europea, non vogliamo che l'Italia vada a prendere la linea da un'Europa fatta di virgole e di percentuali: il nostro paese dà un contributo fondamentale, perché senza l'Italia non c'è l'Europa». Riconosce al predecessore Letta di avere fatto molto sulla Ue e quel lavoro rimarrà punto di riferimento. Poi Renzi torna sulle riforme necessarie: sull'abbattimento delle tasse sul lavoro in un mese («La doppia cifra del taglio del cuneo fiscale si riferiva ai miliardi, non alle percentuali. E se faremo un taglio di 10 miliardi, poi voglio vedere se ci saranno sorrisini»); sul dramma del lavoro che manca; sul paese che da 15 anni non cresce; la gigantesca opportunità del semestre Ue e entro quel periodo l'avvio delle riforme istituzionali e della legge elettorale. Su questa non si perderà tempo, «non ci sono più alibi». Lo sblocco totale dei debiti della PA deve essere «uno choc come in Spagna». Per gli italiani - osserva in serata in un'intervista a Ballarò - «contano i fatti non le parole». Sui Bot: non si tassano ma si devono riorganizzare le tasse sulle rendite. Sulla staffetta: «Capisco il dispiacere di Letta ma il Pd mi ha chiesto di accelerare. Io vado avanti, al massimo mi mandano a casa».

Ma è proprio sulle questioni economiche che parte l'attacco al zero di Stefano Fassina, l'ex ministro all'Economia del governo Letta, bersaniano, che si dimise in polemica con Renzi. Fassina avverte che per questa volta dà fidu-

cia al premier «per la consapevolezza della situazione in cui stiamo vivendo e per necessità politica», ma poi valuterà provvedimento per provvedimento. Un voto che non è una delega in bianco: ripete. Ancora più distante la posizione di Pippo Civati per il quale l'addio al Pd e una scissione sono sempre dietro l'angolo. «Ciao Matteo - esordisce - devo dirti in due minuti che stai sbagliando, la nostra generazione sta andando al governo non con il voto popolare ma con una manovra di palazzo che neanche Mariano Rumor avrebbe fatto...». Civati parla di vera sofferenza e disagio sua e di tanto elettorato dem, ipotizza un nuovo centro-sinistra con Sel. Il Pd è «ammaccato», come ricorda Bersani; la sinistra del partito è in cerca di riscossa. Si uniscono le critiche di Beppe Fioroni, leader dei Popolari che definisce «povera» la replica renziana. Orfini definisce il «passaggio lacerante per il Pd, ma inevitabile».

Renzi ricorda che oggi sarà a Treviso, in quel tour annunciato in mezzo alla gente e nelle scuole. La scuola resta tema centrale nella scaletta del premier. Passa da Chesterton e dall'elogio dello stupore alla stabilità degli edifici scolastici. Precisamente è «la stabilità delle aule» la misura della ripresa, dice, che dovrebbe essere addirittura superiore alla «stabilità dei conti». Si impegna: «Che la politica smetta di essere un fiume di parole vuote e vane», e sulla rete scatta il tormentone «Fiume di parole» dei Jallisse. Cita anche Lapo Pistelli, di cui fu collaboratore e che poi ha battuto alle primarie per sindaco di Firenze, ma soprattutto don Milani, un «fiorentino che diceva "io mio problema è uguale al tuo, sortirne da solo è avarizia, sortirne insieme è la politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le citazioni



DON MILANI

«Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia».



LA PIRA

«Quest'aula ha visto grandi personaggi, penso a un sindaco molto più grande di me: La Pira».



FAMIGLIA ADDAMS

«La gente vuole che facciamo lo schiocco delle dita tutti insieme, come la famiglia Addams».

Una cabina di regia a Palazzo Chigi per decidere sulla politica economica

Il piano di Renzi. E Civati ha già pronto il simbolo Ncs, Nuovo centrosinistra

Il taglio all'Irap

Una struttura «lontana dalla burocrazia». Il primo atto il taglio all'Irap

I tempi

Tra i renziani l'idea che l'Italicum entrerà in vigore prima dell'addio al Senato

ROMA — «Due giorni a settimana, possibilmente il mercoledì e il giovedì girerò per il Paese. Del resto, lo avevo detto sin dall'inizio che avrei ritagliato la mia premiership sul modello di quella del sindaco d'Italia. Graziano, toccherà a te stare a Palazzo Chigi e controllare che tutto marci per il verso giusto: sarai fondamentale». Matteo Renzi, l'uomo che corre e non si ferma mai, ha chiarito subito come intende fare il presidente del Consiglio. Mosè (come lo chiama scherzosamente Delrio) varcherà tutte le acque. Ietro (come il premier definisce il suo sottosegretario alla presidenza del Consiglio, utilizzando il nome del suocero-suggeritore di Mosè) presiederà la postazione, prodigando consigli e indirizzando il lavoro del governo.

Che tipo sia Renzi, del resto, a Palazzo Chigi lo hanno capito immediatamente. Sin da sabato sera, ossia quando, prima ancora di prendere la fiducia, aveva cambiato il segretario generale della presidenza del Consiglio. Ma l'uomo che corre non intende fermarsi. Ha già in programma una visita in Tunisia. E tra un viaggio e l'altro ha in mente di finire la settimana con un Consiglio dei ministri in cui an-

nuncerà un provvedimento che prevede il taglio del 10% dell'Irap. Sogni? Parole? «No, basta, questa volta parlano e contano solo i fatti». Al massimo il provvedimento potrà slittare alla prossima settimana, causa tormentone sottosegretari, non oltre. E poi, tanto per non perdere tempo, Renzi sta preparando a Palazzo Chigi «una cabina di regia». Non quelle «robe collegiali da Prima Repubblica» che servivano da cassa di compensazione per accontentare gli alleati riottosi o polemici. No, un vero centro di potere dove decidere delle politiche economiche, della riforma delle pubblica amministrazione, della sburocratizzazione del Paese, senza perdersi in chiacchiere. E, soprattutto, per decidere «lontano dai burocrati che rallentano il lavoro». Dopo l'Irap sarà, ovviamente, la volta dell'Irpef. Lì sarà più complicato agire, ma si agirà: «Ci sono coperture che possono venire dalla tassazione progressiva delle rendite finanziarie e dalla spending review». E poi c'è la Cassa depositi e prestiti. Morale della favola, la «riduzione del cuneo fiscale» immaginata dal premier si aggira tra i 10 e i 15 miliardi. Cifre, queste, a cui ieri ha solo accennato, giusto perché molti osservatori politici e diversi commentatori avevano criticato il suo discorso al Senato del giorno prima. Per questo martedì pomeriggio il presidente del Consiglio ha cercato di darsi un tono più istituzionale. Non è che si sia pentito della «performance» di lunedì a Palazzo Madama. Anche perché, sempre parlando di cifre, in quel caso in numeri sono dalla sua parte. Alle due del pomeriggio, per il suo discorso, la Rai ha raggiunto il 22,4% di share, un inedito per quell'ora. Tradotto: tre milioni e mezzo di persone

hanno seguito l'intervento del premier. Ma quello che ha stupito di più gli analisti è stato il dato della cosiddetta permanenza: il 47% dei telespettatori non ha mai abbandonato il vi-

deo. La sera poi quella percentuale è salita al 52. Morale della favola: sulla Rai tra il primo pomeriggio e la sera Renzi ha totalizzato 7 milioni di telespettatori. Ma c'è un altro aspetto che ha destato l'interesse dei renziani: il dato della cosiddetta permanenza nei giovani tra i 25 e i 34 anni supera sempre il 50%.

Questi numeri, però, non bastano a fugare le nubi all'orizzonte. C'è il Nuovo centrodestra che insiste a chiedere di legare la riforma elettorale a quella del Senato. Sull'argomento il premier «pattina», dice e non dice, ma Silvio Berlusconi non si preoccupa. E un motivo c'è. Lo spiegava giusto ieri Ermete Realacci: «Sono note le perplessità del capo dello Stato sul Senato, che richiede capillari ritocchi ad articoli costituzionali, quindi è inevitabile che l'Italicum entri in vigore per primo». Qualche problema anche dal Pd. Infatti, mentre la minoranza interna si sta acconciando in qualche modo a un compromesso, tant'è vero che si parla della possibilità di eleggere Pier Luigi Bersani alla presidenza del partito e di utilizzare il dialogante Roberto Speranza in versione anti Stefano Fassina, Pippo Civati ha già pronto il simbolo del Nuovo centrosinistra: è simile a quello del Ncd. Solo che i caratteri sono scritti in rosso e, ovviamente, la sigla è Ncs. Civati lo ha pronto. Non sa ancora se lo userà ma sta lì bello stampato e lo fa vedere sia ai colleghi di Sel che ai grillini dissidenti.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

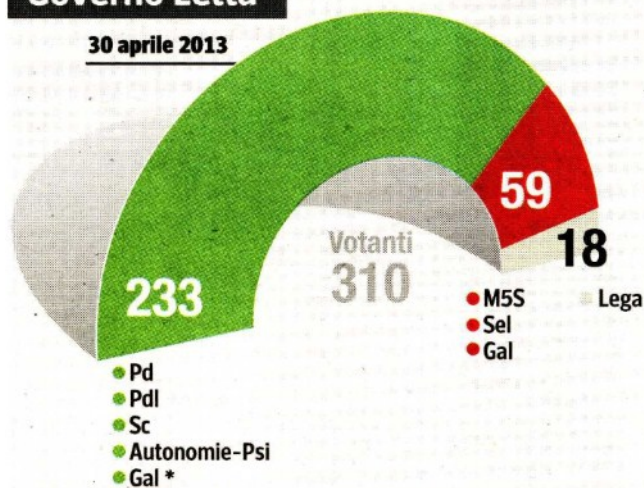


Le maggioranze a Palazzo Madama

Si No Astenuti

Governo Letta

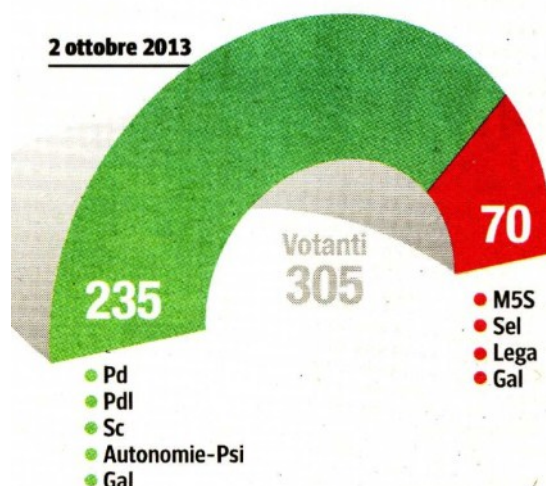
30 aprile 2013



Il governo di larghe intese guidato da Enrico Letta ottiene la sua prima fiducia a Palazzo Madama

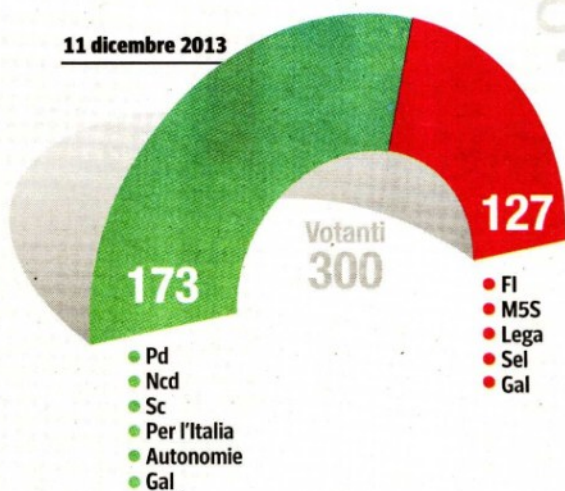
* Il gruppo Grandi autonomie e libertà ha sempre votato diviso

2 ottobre 2013



Dopo la prima crisi di governo, il leader del Pdl Silvio Berlusconi annuncia a sorpresa di votare la fiducia

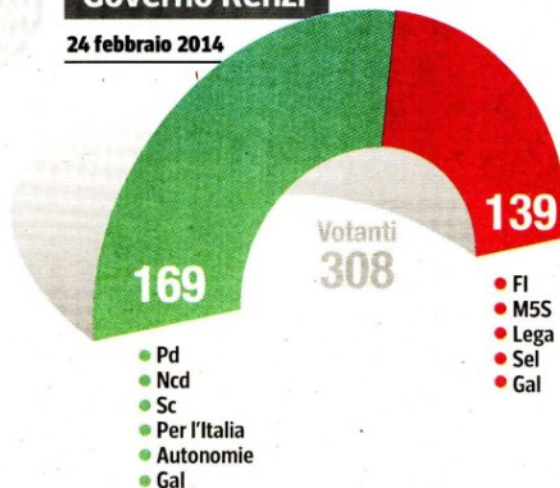
11 dicembre 2013



Il passaggio parlamentare viene chiesto dal capo dello Stato dopo l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza

Governo Renzi

24 febbraio 2014



Il premier e segretario del Pd Matteo Renzi incassa la sua prima fiducia a Palazzo Madama



Wall Street Journal
Il quotidiano economico Usa dedica un articolo al discorso del premier al Senato: «L'Italia di Renzi si impegna a pagare tutti gli arretrati»



Frankfurter Allgemeine
Grande foto del premier sul giornale tedesco, che scrive: «Renzi ora è in grado di governare». Nell'articolo si racconta di un altro ostacolo «superato senza difficoltà»



The Guardian
La vittoria in Senato di Renzi «con il sostegno della sua coalizione» sul giornale britannico che sottolinea, tra gli obiettivi del premier, «la riforma della giustizia»



El Mundo
Il quotidiano spagnolo mette in risalto il «cambio radicale» operato dal nuovo premier: al Senato italiano «mai visto niente di simile»

Il calo delle tasse, si parte dall'Irap Subito una riduzione del 10%

Taddei: possiamo alleggerire il cuneo fiscale di 10 miliardi

Ottimismo

Padoan e Renzi stanno già riesaminando i conti pubblici. E c'è ottimismo sui margini di manovra

Revisione della spesa

La stima di un possibile recupero di 5-6 miliardi di euro in dodici mesi dalla revisione della spesa

ROMA — Una riduzione delle tasse sul lavoro per il 2014 di dieci miliardi di euro, a «doppia cifra» come dice il premier Matteo Renzi, compresa una sforbiciata del 10% all'Irap versata dalle imprese, che vale da sola circa 2,5 miliardi di euro. Il piano del governo per abbattere le imposte sul lavoro comincia a delinearsi e, secondo indiscrezioni, potrebbe cominciare a trovare attuazione in tempi rapidissimi, forse già questa settimana con l'intervento sull'Irap.

«Pensiamo che nell'arco di 12 mesi sia ampiamente alla portata trovare 8 miliardi per tagliare il cuneo fiscale, e che si possa arrivare anche a 10» ha assicurato a Radio 24 il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Le coperture, ha aggiunto Taddei, arriverebbero essenzialmente dai tagli alla spesa pubblica, ma non solo.

A via XX settembre il titolare dei conti pubblici, Pier Carlo Padoan, che ieri ha visto il commissario alla revisione della spesa, Carlo Cottarelli, sta già riesaminando la situazione dei conti pubblici. E c'è un certo ottimismo sui margini di manovra disponibili per rilanciare l'economia. Gli sgravi fiscali sul lavoro,

ripetono i collaboratori di Renzi, «non sono un libro dei sogni».

Tanto per cominciare la conferma arrivata ieri dalla Ue (che Eurostat certificherà il primo marzo) del disavanzo pubblico sotto il 3% nel 2013, «libera» per quest'anno tra i tre e quattro miliardi di euro, che diventano spendibili. E dunque diventano utilizzabili anche per la copertura degli sgravi fiscali. Le previsioni Ue, che indicano per il 2014 un deficit al 2,6%, ma anche una leggera revisione al ribasso del pil (dal +0,7 al +0,6%, mentre il resto della zona euro cresce a velocità doppia), «confermano il consolidamento della finanza pubblica italiana» sottolineano comunque al Tesoro. Dove si confida in un'ulteriore riduzione dello spread, e dunque della spesa per gli interessi sui titoli del debito pubblico, che qualcuno si spinge a valutare in almeno 2-3 miliardi di euro l'anno. Tra le risorse disponibili per il taglio delle tasse sul lavoro, poi, ci sarebbe anche almeno una parte del gettito previsto da provvedimenti già varati, ma che non sono considerati nel bilancio a legislazione vigente, a cominciare dalle risorse attese dalla «voluntary disclosure» sui capitali nascosti all'estero che produrrà oltre ad una cospicua «una tantum» anche

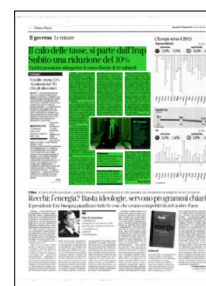
entrate di carattere strutturale.

Il primo pozzo dove pescare, però, resta quello della spesa pubblica. «Il Piano di Cottarelli, quando verrà presentato, apporterà cambiamenti radicali rispetto al passato. E accanto a Cottarelli il Pd ha svolto un lavoro parallelo di revisione della spesa: secondo i nostri calcoli è possibile recuperare 5-6 miliardi di euro nell'arco di 12 mesi» ha spiegato sempre ieri Taddei. Altre risorse verranno dalla revisione dei sussidi alle imprese, «dieci miliardi su cui ci sono cifre considerevoli da recuperare» ha aggiunto Taddei. E dall'esercizio della delega fiscale, spostando il carico delle imposte dal lavoro alla rendita.

Il piano di revisione delle aliquote sulle rendite finanziarie resta in piedi. «Noi dobbiamo spiegare che se uno compra Bot viene tassato al 12,5%, se va a lavorare, viene tassato almeno al 23%» ha sottolineato il responsabile economico del Pd. L'aumento della tassazione sui titoli di stato, con una franchigia per il piccolo risparmio, resta sul tavolo. Insieme alla riduzione delle aliquote sul risparmio previdenziale (come fondi pensione, Tfr e assicurazioni vita), che oggi sono tassate all'11%.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patto con le imprese sull'Irap. Due miliardi per la scuola

Cuneo fiscale, ecco il piano sgravi da 50 euro al mese

ROMA — Un taglio del cuneo fiscale da 10 miliardi: una sfiorbiata all'Irap per 2 miliardi e una all'Irpef sulle buste-paga per 8. In questo modo il beneficio per i lavoratori dipendenti che guadagnano meno di 2.000 euro netti potrebbe essere di 50 euro al mese. Per il responsabile eco-

nomico di Renzi, Filippo Taddei, si possono recuperare 5-6 miliardi dalla spending review. Ma 1-2 miliardi potrebbero arrivare da una contrattazione con le categorie dell'industria per ridurre le agevolazioni. In deroga al patto di stabilità, due miliardi per adeguare le scuole.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

Il piano

Un patto con le imprese meno Irap, sconti più leggeri Sgravi Irpef, 50 euro al mese *Cuneo, detassati 10 miliardi, aiuti ai redditi bassi*

Otto miliardi alle famiglie sotto 2000 euro, due miliardi alle aziende. L'incognita Bot

ROBERTO PETRINI

ROMA — Fuochi d'artificio e cifre mirabolanti, ma sullo sfondo c'è un patto con le imprese per tagliare agevolazioni e trasferimenti. A conti fatti, per stessa ammissione del responsabile economico di Renzi, Filippo Taddei, il taglio del cuneo fiscale potrebbe essere di 10 miliardi: la cifra potrebbe comprendere un taglio dell'Irap del 10 per cento (circa 2 miliardi) e uno dell'Irpef sulle buste-paga di 8 miliardi. In questo modo il beneficio per i lavoratori dipendenti, che guadagnano meno di 2.000 euro netti mensili, potrebbe essere di 50 euro al mese.

Dove trovare le risorse? Secondo Taddei si possono recuperare 5-6 miliardi in dodici mesi dalla spending review. Ma il responsabile economico del Pd non esclude che si possa aumentare la tassazione delle rendite finanziarie, a partire dai Bot, raggiungendo, secondo alcuni calcoli, complessi-

vamente 2,5 miliardi. Mancherebbero comunque un paio di miliardi.

Naturalmente se si mette sul tavolo l'estensione universale degli ammortizzatori sociali si arriva intorno ai 17-20 miliardi, cifra difficile da raggiungere. Ma per ora l'attenzione del governo sembra focalizzata soprattutto sull'operazione-cuneo anche se non bisogna dimenticare che esistono attualmente una serie di emergenze, lasciate in eredità dal precedente governo, che assommerebbero a circa 7 miliardi (sterilizzazione ticket, cassa integrazione, Tasi, detrazioni fiscali ecc.).

L'operazione che si delinea permetterebbe intanto di recuperare 5-6 miliardi. Come? Il perno finanziario e normativo potrebbe essere la nuova delega fiscale (l'approvazione definitiva avverrà il 5 marzo alla Camera): il provvedimento prevede che il governo potrà intervenire selettivamente su detrazioni, sconti fiscali e regimi agevolati per l'Iva. Oltre alle detrazioni per le famiglie ci sono quelle rilevanti destinate alle imprese (il rapporto Giavazzi ne definiva aggredibili circa 10 miliardi). Ebbene l'idea che sta

camminando è quella di ottenere fin da quest'anno 1-2 miliardi da questo intervento. La novità è che non dovrebbe essere un intervento calato dall'alto, ma frutto di un patto tra le categorie dell'industria che oggi possono beneficiare degli sconti e dei trasferimenti: chimici, farmaceutici, agroalimentare, meccanica e quant'altro. Ciascuno direbbe a quale delle agevolazioni è disposto a rinunciare, perché inutile o troppo farraginosa, a favore di una politica di sviluppo. Del resto lo stesso presidente della Confindustria Squinzi ha già detto di essere disponibile a scambiare l'attuale sistema degli incentivi con un taglio strutturale della componente lavoro sull'Irap.

Forse non più di un 1 miliardo,

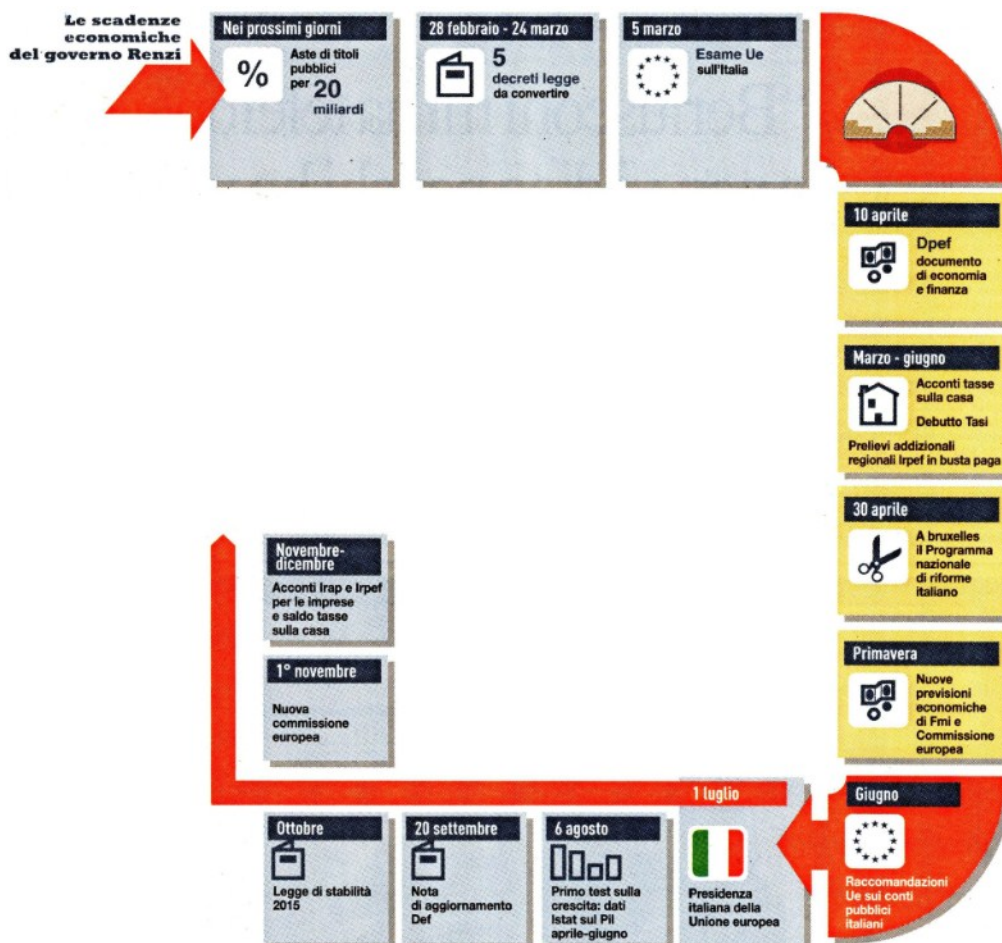


realisticamente, potrebbe venire dalla spending review quest'anno. La legge di Stabilità 2014 prevede un ricorso alla revisione della spesa per 3 miliardi (già disseminati a copertura di norme varie), ai quali vanno aggiunti 500 milioni per la rinuncia al taglio delle detrazioni fiscali. Con un po' di sforzo si potrebbe incidere di più.

C'è poi la variabile Svizzera. Il governo Letta ha messo in campo la mini-sanatoria per il rientro dei capitali, ma si tratta di una misura che non incentiva più di tanto. Tuttavia, anche in vista del previsto viaggio di Napolitano a Berna in primavera è possibile che si apra una strada nuova. Un eventuale accordo con la Svizzera per lo scambio di informazioni bancarie farebbe da volano costringendo chi ha esportato capitali a rientrare. Si potrebbe recuperare 1 miliardo già da quest'anno.

Infine il capitolo tassi d'interesse: lo spread dice che ci sono già 3 miliardi di risparmi, ma per utilizzarne, prudentemente, almeno uno, bisogna fare una nuova nota aggiuntiva al vecchio Def o aprire una «finestra» nel prossimo che deve essere pronto per il 10 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo governo

GLI INTERVENTI IN ARRIVO

Relazione del garante. Testo a Palazzo Chigi

Per le Pmi extracosti fino a 33 miliardi

POSSIBILI CONTROMOSSE

Le proposte di Tripoli: temporary manager per l'export, sostegni alla ricerca «informale» e alle reti d'impresa

Carmine Fotina

ROMA

È uno degli ultimi atti ufficiali arrivati sulla scrivania dell'ex premier, Enrico Letta, e uno dei primi ad essere passati in eredità al nuovo governo. La Relazione 2014 del garante per le micro, piccole e medie imprese, 78 pagine fitte di tabelle e indicazioni di policy, è stata consegnata ufficialmente lo scorso 6 febbraio e costituisce un utilissimo memorandum per il neoministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, e per gli altri ministri competenti.

Il garante, Giuseppe Tripoli, mette in fila gli extra-costi del sistema e delinea le tendenze e le misure che possono rimettere in moto il sistema. Il credit crunch non si arresta e per finanziamenti di importi più piccoli il divario di costo rispetto a Germania e Francia supera 160 punti base. Tra energia, burocrazia e logistica le nostre micro e Pmi pagano un differenziale mostruoso, quasi 33 miliardi. Con punte del 43% nel caso dell'elettricità, la tariffa praticata a un'impresa industriale di piccola o media dimensione è inferiore nell'ambito Ue27 solo a quella praticata

a Cipro e Malta. Una struttura analoga a quella della Ue27 consentirebbe un risparmio di 12 miliardi all'anno. Una cifra analoga, secondo la relazione, rappresenta il conto da pagare per una logistica più costosa dell'11% rispetto alla media europea. Ma il piccolo si raggiunge con le semplificazioni possibili e non ancora attuate, un aggravio stimato in 9 miliardi.

Per il garante il 2013 è stato un anno «pesantissimo» per il sistema, il peggiore negli ultimi dieci anni per il saldo tra imprese iscritte e cessate (+12.681). Ma «sono tuttavia emersi alcuni fenomeni di vitalità che indicano la strada». Le tendenze positive partono dalla capacità di aggregazione tra «piccoli», premiata dai risultati: le imprese entrate in rete hanno registrato un aumento del fatturato di quasi il 10% mentre quelle non coinvolte del 4,6%. Ci sono performance positive nell'export, con uno spostamento verso la tecnologia e i prodotti di qualità, nelle filiere «green» e digitali, nella vivacità delle startup (1.554 quelle registrate).

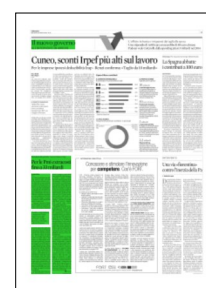
Ma segnali confortanti arrivano anche da un nuovo assetto imprenditoriale, sempre più aperto ai contributi di una società in cambiamento. Le imprese femminili sono il 23,6% del totale, ma nel 2013, delle imprese aggiunte alla base imprenditoriale del Paese, il 63% è guidato da una o più donne. Cresce anche il

contributo degli immigrati e delle imprese sociali e soprattutto quello delle aziende guidate da under 35, che pur rappresentando poco più del 10% del totale, contribuiscono per quasi il 35% all'afflusso di nuove forze imprenditoriali.

Esiste insomma un terreno su cui costruire la ripresa. Ma va fertilizzato con politiche più mirate. Analizzando il tasso di crescita 2008-2013 negli indicatori dello Small business act europeo, si scopre in 4 casi su 9 l'andamento è negativo (finanza, appalti pubblici, competenze e innovazione, principio «pensare in piccolo») e Tripoli inserisce nella relazione una lunga di proposte: il taglio dell'Irap, i temporary manager per l'export, i sostegni alla ricerca «informale», l'estensione del regime fiscale agevolato per le reti, la riforma dei Confidi e la tassazione forfettaria sulla trasmissione d'impresa per le reti sono solo alcuni assaggi.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista | Il sottosegretario: regia a Palazzo Chigi su tagli spesa e fondi Ue

Delrio: bene Cottarelli, dalla spending 3 miliardi in più per tagliare le tasse

di **Fabrizio Forquet**

«Matteo dà gli obiettivi, ma le assicuro che dietro quelle priorità ci sono dossier già pronti con cifre e modalità di intervento». Graziano Delrio è l'alter ego di Renzi.

zi. Legato al premier da strettissima fiducia, è l'uomo della concretezza e del pragmatismo: è a lui che Renzi ha affidato il successo della sua scommessa. ▶ pagina 7

Intervista

IL SOTTOSEGRETARIO DI RENZI

«Ecco come troveremo i soldi per la svolta»

Delrio: concentreremo le risorse, pochi interventi ma con grande impatto - Matteo è sottovalutato

Il metodo per ripartire

Il nostro è un nuovo metodo: priorità selezionate, azioni precise, tempi certi, valutazione continua. Così ripartirà il Paese

RENDITE FINANZIARIE

«Vogliamo adeguare la tassazione agli standard Ue: niente BoT, soltanto i grandi risparmiatori potranno pagare un po' di più»

CREDITO ALLA RICERCA

Il dossier è pronto: forte credito di imposta per assumere giovani ricercatori, puntiamo ad alcune migliaia di assunzioni

di **Fabrizio Forquet**

«Matteo dà gli obiettivi, ma le assicuro che dietro quelle priorità ci sono dossier già pronti con cifre e modalità di intervento». Graziano Delrio è l'alter ego di Renzi. Legato al premier da strettissima fiducia, è l'uomo della concretezza e del pragmatismo: tanto illusionista e carismatico è Matteo, tanto è ancorato alla realtà Graziano. È a lui che Renzi ha affidato il successo della sua scommessa, lui la macchina su cui dovrà camminare «il grande cambiamento».

Delrio, la maggioranza è quella di prima, i problemi anche. Perché dovrebbe funzionare?

Perché cambia il metodo. Si individuano poche priorità, si stabiliscono le azioni precise per raggiungerle, si stabilisce una tempistica stretta e definita, si valutano gli effetti delle azioni passo dopo passo. Le aziende private fanno così. Dobbiamo poterlo fare anche nello Stato.

L'impostazione è corretta. Ma c'è una bella differenza tra un'azienda privata e la macchina statale. E la vostra esperienza tra governo e ministeri è limitata.

Abbiamo attuato quel modello nelle città italiane, lo abbiamo fatto da sindaci, e abbiamo avuto successo. Perciò riteniamo di avere un buon metodo e di poterlo trasportare a livello di governo dello Stato.

Molti degli interventi annunciati da Renzi in Parlamento sono quelli di Letta ma elevati al quadrato, a cominciare dalla riduzione del cuneo fiscale. Così è facile annunciare la rivoluzione, ma è anche possibile farla?

È vero che riprendiamo alcuni interventi già previsti, dal cuneo fiscale al fondo di garanzia per le Pmi, fino al pagamento dei debiti dello Stato verso la Pa. Sono interventi giusti. Il problema è che non hanno funzionato perché non avevano una massa d'urto sufficiente. È quello che ha scritto lo stesso Sole 24 Ore: serviva più coraggio per fare una vera cura draconiana, non bastava la «direzione giusta».

Ma proprio per questo la vostra sarà una svolta solo se saprete dimostrare di trovare le risorse per potenziare quelle misure, non basta annunciare di volerlo fare. Insomma Delrio, dove troverete i soldi?

Le troveremo proprio perché cambia il metodo. Non più cento priorità, interventi a pioggia, tutti finanziati, ma finanziati poco. Basta con la logica dei maxidecreti «sviluppo» o «semplificazioni» dove si metteva dentro di tutto ma poi non arrivava niente a cittadini e imprese. Noi vogliamo concentrare le risorse, e gli sforzi amministrativi, su poche priorità, pochi interventi. Ma quegli interventi dovranno essere molto visibili. Non faremo tutto, faremo poche cose ma con un grande impatto.

Per esempio?

Per esempio il cuneo fiscale. Per esempio il credito di imposta in ricerca e innovazione.

Renzi per la verità non l'ha neppure citato al Senato.

Ma è assolutamente una sua e una nostra priorità. Non possiamo raccontarci ogni giorno che la priorità è l'innovazione e poi assistere senza far nulla a un'Italia che è in fondo alle classifiche per investimenti in ri-



cerca. Si parla tanto del 3% del deficit/Pil, cominciamo dal rispettare anche l'obiettivo del 3% di spesa in ricerca. Questo Matteo l'ha detto. Ed è un punto molto importante del nostro programma.

Anche qui: non si rischia solo un effetto annuncio?

No, perché ho qui sul tavolo il dossier (*Delrio batte la mano su una pila di cartelline rosa e gialle sulla scrivania, non un foglio excel, ma un buon numero di dossier che sembrano allo studio, ndr*) e le assicuro che sul credito di imposta per l'assunzione dei ricercatori metteremo un bel po' di risorse. Prevediamo alcune migliaia di assunzioni di ricercatori da parte delle aziende.

Sui pagamenti alle imprese davvero sarete in grado di pagare tutti i debiti pregressi?

È allo studio una norma che permetterà di farlo.

La proposta Bassanini?

Sarà coinvolta la Cdp, ma non posso scoprire troppo le carte. Se ne occuperà il ministro Padoan nelle prossime settimane.

Permette che su questo ci sia un po' di scetticismo. Si viene da tanti annunci, sin dai tempi di Passera. Poi qualcosa è partito. Ma sempre con molta fatica.

Capisco lo scetticismo e capisco l'impostazione di chi, come voi del Sole 24 Ore, vuol giudicare dai fatti. È giusto. Benissimo. È una cultura che è anche la nostra, di noi sindaci. Ma penso che a volte Renzi venga anche un po' sottovalutato. In questi giorni lui ha annunciato uno straordinario investimento sui due nodi che bloccano il Paese: la mancanza di liquidità delle imprese, cui rimedieremo con i pagamenti della Pa e con l'allargamento del fondo centrale di garanzia per le Pmi; e l'elevatissimo livello di pressione fiscale che grava sulle imprese e sui lavoratori, dove agiremo con la più grande riduzione di tasse mai fatta in questo Paese. Su questo meritiamo fiducia.

Intanto l'Europa ieri ci ha detto che cresceremo meno di quanto previsto e che il debito resta il problema dei problemi. Anche il deficit/Pil nel 2015 sembra già fuori linea.

I dati dell'Europa dimostrano una volta di più che noi dobbiamo, nella serietà della gestione della finanza pubblica, risolvere il problema della mancata crescita. Dobbiamo crescere di più. Perciò vogliamo effettuare un taglio di tasse visibile sulle imprese, perché queste riprendano fiducia e tornino a investire, e visibile sui lavoratori, perché questi tornino a consumare. E come le dicevo siamo convinti, concentrando gli interventi, di avere le risorse per poterlo fare.

Una parte della copertura verrà anche dalla tassazione delle rendite finanziarie? La sua dichiarazione sui BoT alla trasmissione di Lucia Annunziata ha provocato un piccolo terremoto...

Né io né nessuno ha mai detto che tasserei i BoT. Stiamo facendo una grande operazione di riduzione fiscale su lavoratori e imprese, se in questo ambito eleveremo la tassazione delle rendite finanziarie a livello europeo non credo sia uno scandalo. Ma l'intervento riguarderà solo i grandi risparmiatori,

non le vecchiette con pochi BoT.

Difficile attendersi su questo fronte grandi coperture. Diverso il discorso per la spending review. Ha già avuto modo di vedere il lavoro di Cottarelli?

Sì, è un ottimo lavoro. Ne ho già parlato con Padoan e pensiamo di farlo nostro.

C'è l'idea di portare la competenza sulla spending review a Palazzo Chigi?

Ci sarà un coordinamento certo, i tagli di spesa non sono una questione che riguarda solo il ministero dell'Economia. È opportuno che Palazzo Chigi abbia una regia.

Qual è l'obiettivo in termini di cifre?

Quello di Cottarelli: nel triennio 32 miliardi.

E per il 2014?

È possibile ricavare 3 miliardi in più. Ma è giusto aspettare le valutazioni di Padoan.

Anche per i fondi strutturali europei la competenza sarà spostata a palazzo Chigi?

Sì, quel tesoro va speso meglio. Abbiamo fatto grandi passi avanti in questi anni. Ma noi vogliamo gestire i fondi sulla base di precise priorità. Non interventi a pioggia, ma concentrazione su grandi obiettivi come il credito alle Pmi o il credito di imposta.

Del metodo nuovo fa parte anche il ricambio della burocrazia pubblica. In realtà gli incarichi apicali sono tutti già rimovibili, il problema è che non avviene.

Su questo davvero vogliamo cambiare. Su due linee: riduzione delle sovrapposizioni negli incarichi, con una stretta sui consiglieri di Stato ma non solo; e una semplificazione complessiva delle regole in modo da poter davvero premiare i risultati.

Tra le proposte c'è l'eliminazione della distinzione tra prima e seconda fascia per tutti i dirigenti.

Lavoriamo anche su questo, vogliamo semplificare e favorire una cultura degli obiettivi.

Intanto, come evidenziato da Rating 24, ereditate quasi 500 provvedimenti attuativi dal precedente Governo. Come smaltirete tutto questo arretrato?

È un punto essenziale. Da Palazzo Chigi faremo un grande lavoro di scrematura: voglio individuare i provvedimenti che davvero producono effetti positivi tangibili su famiglie e imprese e portarli avanti prioritariamente. Ho in mente per esempio i provvedimenti attuativi di Italia digitale, ma anche tanti altri. Tutto il resto può anche andare su un binario morto. Serve, anche qui, una selezione. Governare è anche questo.

Questo per il passato, ma se continuerete a legiferare rimandando a centinaia di decreti attuativi le riforme resteranno sempre un libro dei sogni.

Faremo poche leggi, con pochi decreti attuativi. Questo è sicuro. Lo scandalo della Sabatini bis per le imprese che è diventata operativa solo dopo un anno non si dovrà più ripetere. Anche qui la rivoluzione è nel metodo.

 @fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI**Matteo Renzi***Presidente del Consiglio*

«Renzi è sottovalutato: ha annunciato la più grande riduzione di tasse mai fatta, merita fiducia»

**Carlo Cottarelli***Commissario per la spending review*

«Quello di Cottarelli è un ottimo lavoro, lo faremo nostro. Nel 2014 tre miliardi in più per finanziare i tagli fiscali»

**Pier Carlo Padoan***Ministro dell'Economia*

«Sui pagamenti alle imprese pronta una norma con la Cdp, se ne occuperà Padoan nelle prossime settimane»

**Enrico Letta***Ex presidente del Consiglio*

«Molti interventi non avevano funzionato perché erano limitati, noi li potenziamo per dare un impatto molto visibile»

Il ritorno di Bersani e Letta in aula ecco l'applauso più lungo "Aiutiamo Matteo ma non è umile"

Commozione e abbracci tra i deputati. Distanza dal sindaco

I personaggi

La "Ditta" si emoziona
e ruba la scena a Matteo

**L'ex segretario
avvisa il premier:
"Gli italiani misureranno lo spread tra
le parole e i fatti"**

**"Questo passaggio
ha lasciato
un'ammaccatura,
una ferita che va
rimarginata"**

LAVINIA RIVARA

DOVE sta Enrico? sono qui per abbracciarlo. Non è ancora arrivato?». Mancano pochi minuti alle 16, l'ora fissata per la replica di Matteo Renzi alla Camera.

PIERLUIGI Bersani evita il Transatlantico e si infila nel corridoio che porta all'aula di Montecitorio. Ma il tentativo di un rientro discreto fallisce. «C'è Bersani, c'è Bersani» e viene subito attorniato da un nugolo di parlamentari, giornalisti, funzionari, tutti a stringergli le mani, a chiedere come va, a fargli i complimenti. Anche il forzista Brunetta si intrufola veloce nel capannello. «Renatino, come stai?». «E tu, ti vedo benissimo, ti sono già ricresciuti i capelli. E il giaguaro, l'hai smacchiato sto' giaguaro?». Bersani sorride, è dimagrito, il volto provato, ma per il resto è lo stesso, non ha perso il gusto della battuta, abbraccia Brunetta, abbraccia tutti. E poi si infila in aula. Ed è lì che, insieme a Letta, strappa la scena a Renzi nel giorno della sua vittoria. Trascinando tutto il gruppo democratico, dove conta ancora tanti fedelissimi, a stringersi intorno a lui e all'ex premier. Tanto da far apparire il sindaco ancora più un "marziano", isolato anche dentro il suo partito. Che del resto in aula gli riserva pochi, freddissimi riconoscimenti.

«Sono venuto per fare il mio

doppio dovere, votare la fiducia e abbracciare Enrico» spiega l'ex segretario. Un gesto unitario, che conferma il suo stile, "la ditta" prima di tutto. Ma Bersani mette subito i puntini sulle "i": «I problemi ci sono. A sto' ragazzo fa difetto l'umiltà, ma bisogna dargli una mano. Questo governo ha bisogno d'aiuto, ha lanciato una sfida molto seria. Anche se bisogna chiarire molto meglio gli obiettivi». Il messaggio è chiaro, a un mese e mezzo dall'operazione al cervello, oggi torna in campo e avverte: «Per come si è svolta questa vicenda e per come il presidente del Consiglio ha interpretato questo voto di fiducia, da domani gli italiani vorranno misurare lo spread tra parole e fatti». E lo misureranno anche lui e Letta, lo misurerà tutto il partito democratico.

È per mandare questo segnale a Renzi che l'ex segretario, sotto la vigilanza della moglie Daniela che lo ha accompagnato a Roma, ha deciso ieri di lasciare Piacenza dopo la lunga convalescenza. Non lo sapeva quasi nessuno, solo i collaboratori più stretti, che infatti già dal primo pomeriggio lo aspettano in Transatlantico, Stefano Di Traglia, Chiara Geloni, Roberto Seghetti. E così in aula il tam tam parte subito: «C'è Pierluigi, c'è Pierluigi». Quando lui finalmente entra, è standing ovation. E non solo tra i deputati dem. «Ci siamo girati tutti verso destra, come in una partita di tennis» racconta Andrea Martella, che insie-

me alla renziana Silvia Fregolent siede proprio accanto all'ex leader. Applaudiva anche il presidente del Consiglio che lascia i banchi del governo per andare incontro all'ex rivale, lo abbraccia, lo accompagna al suo posto. E un attimo dopo twitta: «Grazie a @pbersani per essere in aula oggi. Un gesto non scontato, per me particolarmente importante». Renzi ringrazia, ma è chiaro a tutti che la ribalta e il calore del partito oggi non sono più per lui.

Letta ancora non c'è. Per Bersani comincia la processione dei compagni, ministri e colleghi. Sfilano davanti al suo seggio la Boschi, Migliore, Bindi, Pistelli, Alfano, parla a lungo con Derio. Poi arriva Letta. Entra da solo nell'emicycle e all'inizio nessuno pare notarlo, sembra quasi un fantasma. Fa un veloce gesto di saluto verso la presidenza, nessun cenno a Renzi e sale veloce le scalette che lo portano allo scranno di Bersani. L'abbraccio tra i due è lungo. Ma soprattutto intenso. C'è qualcosa di più di un semplice saluto. Una sintonia commossa. Pierluigi alza il braccio di Enrico come si fa con i vincitori. E certamente in questo momento sembrano loro, i due "rottamati" i veri vincitori morali di questa specie di congresso delle emozioni che i piddini celebrano nell'aula di Montecitorio. Di nuovo tutti in piedi, applaude il premier, i ministri democratici, anche la Gianni-



ni. I grillini no, ma lo faranno anche loro, qualcuno si alzerà perfino in piedi quando, poco dopo, la presidente Boldrini decide di tributare un saluto ufficiale dell'aula a Bersani. Poi nell'emiciclo riprende il sopravvento il gelo tra i tre leader dei democratici.

Letta evita di sedersi tra i banchi del Pd e preferisce trovare posto dove di solito siede il cosiddetto comitato dei nove, praticamente proprio di fronte a Renzi. Alla replica del premier Bersani concede pochissimo: un tiepido applauso al passaggio sull'Europa, un altro quando elogia il suo predecessore, e infine il battimani finale, condiviso con l'amico Enrico. Un sodalizio, quello tra Bersani e Letta che oggi si rinnova e forse si proietta anche verso il futuro. Studieranno le mosse di Matteo, e faranno pesare quel consenso che hanno dimostrato di avere ancora nei gruppi parlamentari. «Si sa che io non ho visto positivamente il modo con cui siamo arrivati a questo passaggio che ha lasciato un po' un'ammaccatura, una ferita, che bisogna rimarginare» dice chiaro l'ex segretario ai giornalisti. Perché a Letta andava certamente riconosciuto «il merito di essersi divincolato dall'abbraccio di Berlusconi». E il doppio incarico? «Dovrà decidere Matteo cosa fare. Si è vero, io avevo detto che avrei lasciato il mio posto da segretario, a prescindere, come compimento di un mandato di quattro anni. Perché la ruota doveva girare. Ma questa è tutta un'altra situazione. Ora decida lui, ma una cosa è certa, il partito deve essere coinvolto, deve poter discutere». E soprattutto non va smobilitato. È questo il grande timore di Bersani: «La ditta prima di tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GRAZIE DI RENZI

"Gesto per me particolarmente importante". È il tweet di Renzi su Bersani in aula

Il Partito democratico

“La scissione non ci sarà
ma una ferita c'è stata
a sinistra serve un'anima”
Cuperlo: non basta arrivare al governo

Gian Burrasca

Renzi non è più Gian Burrasca. Io lavorerò con lealtà perché superi i traguardi indicati. Ma deve capire che la differenza non la fa solo la rapidità

Le promesse

Nelle nostre condizioni se prometti dieci devi fare dieci. Se evochi il taglio del cuneo fiscale a due cifre poi devi farlo

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Nessuna scissione. Gianni Cuperlo non vede nel futuro del Pd alcuna diaspora di dissidenti: Renzi ha vinto, «l'esito del congresso non è messo in discussione». E non resta che sostenere il nuovo premier «con lealtà, per il bene dell'Italia e degli italiani». Civati, Fassina, i malumori dentro il partito? «E' indubbio che si sia prodotta una ferita», certifica Cuperlo, il quale tuttavia invita a pensare più lungo: «La vera sfida per la nuova generazione è dare anima e un corpo sociale a una sinistra che si è smarrita come l'ombra di Peter Pan nelle luci di Londra».

Cuperlo, iniziamo da Pier Luigi Bersani in aula, dopo la malattia, per votare la fiducia e abbracciare Enrico Letta.

«Gli applausi dell'aula per il suo rientro sono stato il momento più intenso della giornata e forse non solo di questa giornata».

Bersani dice: questo governo non è umile, bisogna aiutarlo.

«E' vero. Bisogna aiutare il governo a non fallire per il bene del Paese. Renzi ha cambiato abiti, non è più Gian Burrasca. Adesso guida l'Italia, suscita attese che lui stesso ha esaltato affermando che questo esecutivo è l'ultimo treno. Io lavorerò con lealtà perché superi i traguardi che ha indicato. Però lui deve capire che la differenza non la farà la rapidità ma il coraggio di ripensare l'idea di giustizia. Non funziona dire che la diade uguaglianza/disuguaglianza può essere scalzata dalla coppia vecchio/nuovo o lento/rapido. Perché il rischio è quello di farci cercare il Ponente con quel che segue. Il punto è che ridurre la sinistra alla sola leva del governo è stato l'errore più tragico del ventennio e riprodurlo sarebbe sciagurato».

Non vorrei insistere ma i malumori dentro il Pd sono carnalmente e politicamente definiti: Fassina che non dà la fiducia in bianco, Civati che ancora non se ne va ma non è detto che rimanga per sempre. Lei esclude il rischio scissione?

«Io non vedo questo pericolo. Per me non è in discussione l'esito del Congresso. Pongo un tema diverso: senza un'al-

tra cultura del presente e sen-

za una sinistra che pensi l'Europa e il mondo dopo la destra, anche questa sfida di governo subirà il ricatto dell'emergenza».

E' una sfida nata in modo cruento.

«E' indubbio che si sia prodotta una ferita. Noi avevamo chiesto a Letta una ripartenza di fronte al conflitto tra Renzi e il governo. Il segretario ha voluto chiudere quella stagione e ha chiesto un mandato per sé dicendo che era l'unico modo per avviare le riforme e dare un senso alla legislatura. In democrazia conta la legittimazione. Renzi il congresso lo ha vinto con consenso larghissimo mentre io allora spiegavo che non stavamo scegliendo il premier ma una guida per il Pd. Io ho perso ma sul punto avevo ragione: Renzi ha guidato il Pd per due mesi e da lì ha spiccato il balzo per altro. Adesso lavoriamo perché il governo riesca nei suoi obiettivi ma anche per capire quale futuro ci sia per il primo partito della sinistra».

E il Pd chi lo guida?

«Sarà Renzi a dare un'indicazione. Il mio problema, a due mesi dal Congresso, non è chi guida il partito ma che partito abbiamo in mente. Tutto questo nella cornice di una crisi che ha travolto il ceto me-



dio, infragilito la percezione della democrazia, restituito l'Europa ai suoi fantasmi novecenteschi. L'insieme di queste cose non lo racchiudi in un programma, fosse pure di legislatura, ma deve rifondare l'economia e la politica. La domanda è quale ciclo storico si aprirà dopo la peggiore crisi dell'ultimo secolo. Per noi in quel nuovo ciclo diritti e cittadinanza saranno leva della crescita e anche la via per praticare ancora partecipazione e civismo. Questa maggioranza ha delle potenzialità e dei limiti perché la visione che la ispira non è solo la nostra. E però le grandi riforme non sono neutre, hanno un segno e per realizzarle servirà un governo di centrosinistra. Anche per questo è indispensabile che il partito non si rinchioda solo dentro le istituzioni».

C'è chi dice: belli i titoli del programma di Renzi. Ma dove sono i soldi?

«Nelle condizioni in cui si trova il Paese se ti impegni a fare dieci devi fare dieci. Se evochi il taglio del cuneo fiscale a due cifre poi devi essere conseguente. Ma Padoan è il miglior ministro dell'Economia che si poteva trovare».

Il governo Renzi arriverà a fine legislatura?

«Non è la domanda di oggi. Questo governo si è insediato. Il tempo delle parole si è consumato e ogni giorno deve portare una prova di concretezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamento debiti della Pa il premier rilancia la sfida «Dalla Cdp 60 miliardi»

**CON LA GARANZIA STATALE
LA CDP DAREBBE
AGLI ENTI LOCALI
I SOLDI PER PAGARE
LE FATTURE SCADUTE
«SCONTATE» IN BANCA**

IL CASO

ROMA «La Cassa depositi e prestiti ci aiuterà in 15 giorni a sbloccare i 60 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione e a lottare contro il credit crunch». Matteo Renzi conferma la sfida. Ma è un rebus tutto da sciogliere. In effetti l'accelerata impressa dal premier ha colto di sorpresa sia il Tesoro che la Cdp. Tant'è che il ministero dell'Economia Piercarlo Padoan ha preso tempo: «Il meccanismo per saldare va ancora precisato». E già perché Renzi, nel suo discorso al Senato e con la dichiarazione di ieri sera a Ballarò, ha fatto capire che il percorso utilizzato fino ad ora potrebbe radicalmente cambiare. Con la Cdp chiamata a svolgere un ruolo da protagonista. Il percorso attuale, va ricordato, prevede invece un ruolo centrale della Ragioneria la quale, dopo la certificazione dei debiti da parte delle amministrazioni e le verifiche di rito, sblocca le risorse. Non prima però di aver concordato con l'ente locale il piano di recupero di quanto dovuto. Regioni e Comuni devono infatti restituire all'Economia le somme anticipate.

Gli uomini del Tesoro ricordano che sono stati già «liberati» circa 27 miliardi e che per quest'anno altri 20 miliardi torneranno alle imprese che lavorano con lo Stato. Ancora poco, sostengono alcuni, rispetto alla montagna di soldi incagliati, circa 90 miliardi secondo Bankitalia. Per altri, ovvero i tecnici del Tesoro, un risultato più

che soddisfacente visto che i debiti scaduti dovrebbe sfiorare «solo» quota 60 miliardi.

NUOVI COMPITI

In attesa di avere un'interpretazione autentica, alla Cdp scaldano i motori e rimettono in pista la proposta del presidente Franco Bassanini che è più articolata del procedimento in vigore. Semplificando al massimo, il piano Bassanini dovrebbe basarsi su una sorta di garanzia pubblica per le fatture non pagate dagli enti locali. I quali, una volta ottenuta questa certificazione, potrebbero andare in banca a «scontare» le stesse fatture per pagare i fornitori. Qualora poi la Regione o il Comune non fossero in grado di rispettare gli impegni con gli istituti di credito, cosa più che possibile, spetterebbe alla Cassa intervenire, tappando i buchi e chiudendo i conti. In questo modo le imprese che vantano il credito nei confronti della Pubblica amministrazione avrebbero i soldi, mentre la Cassa - sempre nella proposta Bassanini - si accorderebbe con gli enti locali, fissando nei dettagli i paletti per la restituzione di quanto anticipato, magari dilazionando i tempi e con un tasso d'interesse conveniente. Si tratta in sostanza dello stesso meccanismo previsto per la concessione dei mutui che ha, come noto, impatto zero sul debito pubblico e che garantisce un rientro assicurato. L'idea ovviamente piace alle banche. «Siamo disponibili - ha detto il presidente dell'Abi Antonio Patuelli - a rilevare i crediti verso le pubbliche amministrazioni vantati dalle imprese a patto che vi sia la garanzia dello Stato a livello internazionale». Patuelli ritiene che circa il 40% delle sofferenze siano riconducibili proprio ai ritardati pagamenti della Pa.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franco Bassanini, presidente Cdp



La Ue taglia le stime 2014 sulla crescita in Italia (+0,6%): ripresa più lenta degli altri Paesi - Deficit strutturale 2015 allo 0,8%

Pil in ribasso, migliora il deficit

Debito record (133,7%) - Rehn: fare di più per una riduzione

■ Peggiora la crescita nel 2014 (+0,6%), aumenta a livelli da record il debito (133,7%), aumenta anche la disoccupazione, il deficit migliora ma a livello strutturale risale nel 2015. Sono le nuove stime economiche della Commissione Ue, che vedono l'Italia in ritardo rispetto agli altri Paesi. Il commissario Ue all'Economia, Olli Rehn: «Necessario un più energico aggiustamento strutturale».

Pesole, Romano ▶ pagina 3

La Ue rivede al ribasso Pil e deficit

Rehn: serve un più energico aggiustamento strutturale per ridurre l'elevato debito (133,7%)

L'aggiornamento di Bruxelles

Limata dello 0,1 la crescita (0,6%) che accelera nel resto d'Europa
«Lenta ripresa» grazie a domanda esterna e attività industriale

BONUS INVESTIMENTI FERMO

Dopo un atteso calo nel 2014, «in assenza di misure correttive» il deficit strutturale rischia di risalire nel 2015 allo 0,8%: per ora non ci sono margini

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

■ La difficile situazione italiana è stata confermata ieri dalle nuove stime economiche della Commissione Europea. Mentre l'Unione nel suo complesso torna a crescere dopo la recente crisi debitoria, l'Italia rischia di subire nel 2014 un fragile periodo di stagnazione. Debito e deficit stanno migliorando, ma senza ulteriori misure l'esecutivo comunitario teme un nuovo peggioramento dei saldi strutturali di bilancio. Il governo Renzi ha così ricevuto il suo primo avvertimento da Bruxelles.

Secondo le previsioni d'inverno della Commissione, la crescita in Italia quest'anno sarà appena dello 0,6% (rispetto allo 0,7% stimato in novembre). Peggio o come l'Italia dovrebbero fare solo la Grecia, la Finlandia, la Slovenia e Cipro. La stima per la zona euro nel suo insieme è pari al doppio, l'1,2%, rivista al rialzo rispetto

all'1,1%. Nello stesso modo è stata ritoccata al rialzo anche la previsione per l'Unione nel suo complesso, dall'1,4 all'1,5%.

Sempre quest'anno, il deficit pubblico italiano dovrebbe attestarsi al 2,6% del prodotto interno lordo, in calo dal 2,7% stimato alla fine dell'anno scorso (più o meno in linea con le stime dell'ormai ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni). Ciò detto, nelle sue stime economiche pubblicate qui a Strasburgo, la Commissione osserva che il deficit strutturale dopo un atteso miglioramento nel 2014, rispetto al 2013, rischia di risalire nel 2015, «in assenza di misure correttive», allo 0,8% del Pil.

Bruxelles ha così lasciato intendere che potrebbe chiedere nuove misure di finanza pubblica. Interpellato ieri, il commissario agli affari monetari Olli Rehn ha avvertito: «Avremmo bisogno di assistere a un più energico aggiustamento strutturale» per ridurre l'elevato debito nazionale. Di più non ha detto, rinviando a un'analisi approfondita prevista la settimana prossima quando la Commissione pubblicherà un rapporto sugli squilibri macroeconomici europei; tra questi, il debito italiano.

Come è spesso avvenuto in questo recente passato, Bruxelles

è alla ricerca di un difficile equilibrio. Conosce perfettamente i mali italiani e la cura necessaria, ma vuole dare al governo entrante di Matteo Renzi un'apertura di credito. Ecco perché, per ora, l'avvertimento lanciato a Roma è rimasto tra le righe. «Il nuovo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa - ha precisato Rehn - sa cosa deve fare per aiutare la crescita economica. Lo ha scritto in molti libri e rapporti».

La Commissione pensa probabilmente che il governo italiano le chiederà margine di manovra nell'impegno di ridurre il debito pubblico (di un ventesimo all'anno dal 2016 in poi); in cambio vuole però avere una seria ed efficace strategia di modernizzazione dell'economia. Nel frattempo, punta il dito contro una deriva dei saldi strutturali, e naturalmente (per ora) non concede nel



2014 la clausola che avrebbe permesso al governo di escludere investimenti pubblici dal calcolo del disavanzo.

In un capitolo dedicato all'Italia, l'esecutivo Ue spiega che «grazie a un rafforzamento della domanda straniera, proveniente anche dai partner commerciali della zona euro, l'attività industriale dovrebbe crescere, seguita dal settore dei servizi». L'export dovrebbe aumentare del 3,3% nel 2014 e del 4,9% nel 2015. Bruxelles si aspetta che alla (debole) crescita contribuisca anche la domanda interna, e in particolare un aumento degli

investimenti sostenuti da un settore bancario in migliore salute.

L'analisi della Commissione è tanto più deludente perché giunge mentre l'Europa nel suo complesso lancia segnali di uscita dalla crisi economica. In una conferenza stampa qui a Strasburgo, Rehn ha parlato di ripresa che «si sta rafforzando», ma che rimane «modesta». Il commissario si è detto certo che la frammentazione dei mercati finanziari verrà progressivamente meno, aiutando di converso poco alla volta le condizioni creditizie delle imprese.

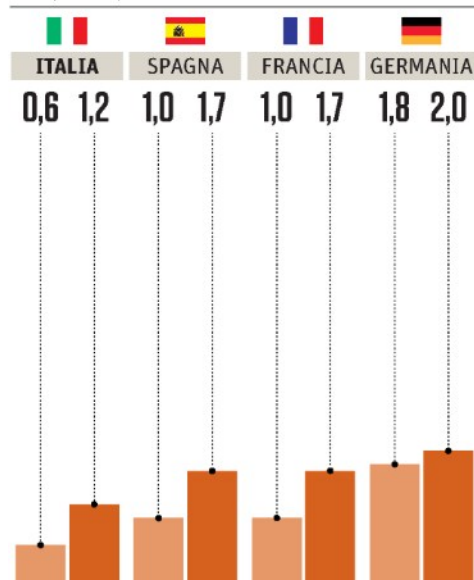
Anche sul fronte dell'inflazione, la Commissione rimane ottimista. «Le paure di una conclamata deflazione sono distanti», ha sostenuto l'uomo politico finlandese, non foss'altro che per l'impegno della stessa Banca centrale europea a contrastare i pericoli di una caduta dei prezzi. Ciò detto, Rehn ha ammesso che tra i rischi per l'economia europea ci sono un rallentamento delle riforme, una inflazione più bassa del previsto, e una rinnovata instabilità dei mercati emergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

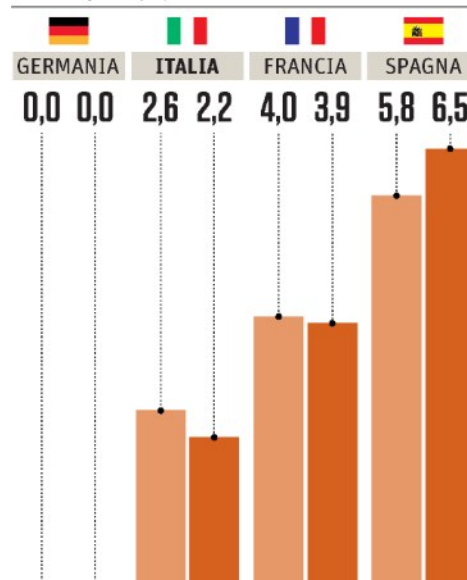
Il confronto. Indietro nella crescita, meglio sul disavanzo

2014 2015

PIL (var. %)

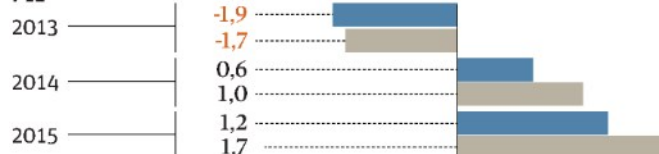
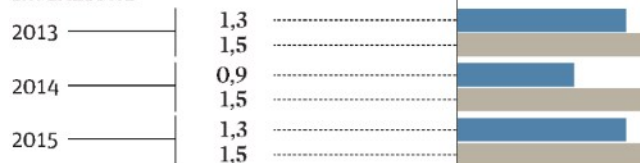
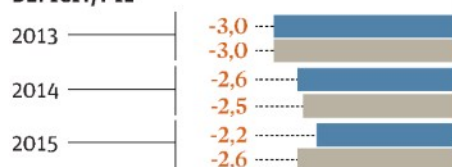
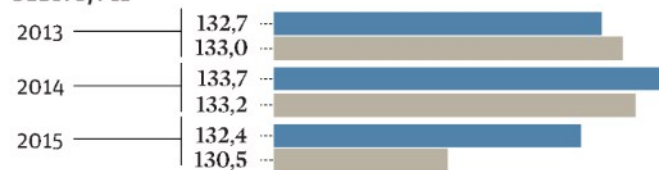
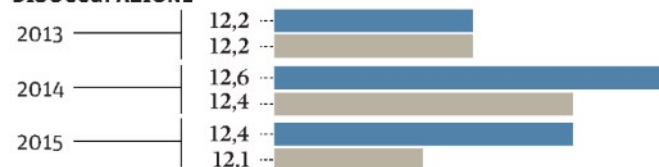


DEFICIT/PIL (%)



Previsioni a confronto

Dati in percentuale

 I dati della commissione I dati della nota di aggiornamento al Def**PIL****INFLAZIONE****DEFICIT/PIL****DEBITO/PIL****DISOCCUPAZIONE**

La polemica

Il governo
senza portafoglio

TITO BOERI

L GOVERNO Renzi è nato senza un ministro per gli Affari europei forse perché il Presidente del Consiglio ha voluto prendersi in prima persona anche questa responsabilità. Il nuovo governo dovrà, in ogni caso, compiere i primi passi a Bruxelles se non vuole vedersi dettata l'agenda da altri. Ha bisogno di aprire immediatamente un negoziato con la Commissione europea anche per solo pensare di raggiungere i due ambiziosi traguardi che si è prefisso.

Saldare subito tutti i debiti commerciali della Pa verso le imprese e ridurre il cuneo fiscale di almeno 10 miliardi. Il negoziato non riguarda tanto lo sfioramento del vincolo del 3 per cento di disavanzo nel 2014 (troppo presto per aprire questo fronte), quanto la programmazione dei fondi strutturali. Vediamo perché.

I due impegni presi da Renzi nel suo discorso al Senato hanno lanciato il cuore oltre l'ostacolo. È impensabile raggiungerli subito senza aumentare il disavanzo. La spending review difficilmente potrà tagliare le spese per più di 3-4 miliardi nel 2014 e la paventata armonizzazione delle aliquote sulle rendite finanziarie vale qualche centinaio di milioni perché in gran parte è una partita di giro (l'aumento delle tasse sui titoli di Stato fa aumentare gli interessi che lo Stato deve pagare sulle nuove emissioni). Mancano perciò all'appello almeno 6 miliardi di taglio del cuneo da finanziare. Renzi ha anche promesso il saldo dei debiti residui della Pa verso le imprese. Dato che questo debito in parte è legato a spese per investimenti che vanno ad aumentare il deficit, questa operazione farà aumentare ulteriormente il disavanzo.

Da ieri, inoltre, c'è un fatto nuovo che rende il raggiungimento di questi obiettivi ancora più difficile. Le previsioni di primavera della Commissione europea, rese pubbliche mentre Renzi parlava alla Camera, comportano una drastica revisione degli scenari di finanza pubblica per il 2014 presentati dal governo precedente. Con una crescita del solo 0,6 per cento (rispetto all'1 per cento troppo ottimisticamente contemplato dal governo Letta), il disavanzo a politiche invariate nel 2014 salirebbe di circa 5 miliardi avvicinandosi pericolosamente al 3 per cento. In principio, quindi, anche senza il taglio del cuneo fiscale, mal'accelerazione dell'operazione sui debiti della Pa, ci potrebbero essere gli estremi per richiedere una manovra correttiva volta a far rispettare il vincolo del 3 per cento. E un governo che non ha ancora fatto nulla, che non ha ancora attuato alcuna riforma strutturale e che ha già deciso di far aumentare il debito pubblico nel 2014 di 30 miliardi (per effetto dell'operazione debiti della Pa), non ha certo le carte in regola per presentarsi a Bruxelles e chiedere una interpretazione più flessibile delle regole fiscali dell'Eurozona.

È anche discutibile che una eventuale maggiore flessibilità concessa a Bruxelles risolverebbe il

problema. Spesa pubblica o tagli di tasse finanziati in disavanzo non hanno effetti positivi sull'economia se non vengono percepiti come duraturi dalle imprese e dalle famiglie. Intuitivamente sono interventi che verranno prima o poi accompagnati da nuove tasse e, quindi, si mettono i soldi da parte per pagarle in futuro. E come può essere credibile un governo di un paese che ha un debito pubblico al 130 per cento del Pil quando taglia le tasse in disavanzo? L'unico modo per avere effetti sull'economia e non preoccupare i mercati consiste nell'avere un piano di rientro di questo disavanzo, con tagli di spesa gradualmente, ma inesorabilmente che intervengono nel giro di due o tre anni al massimo, come ad esempio nelle proposte di Roberto Perotti su *lavoce.info*. Se il governo Renzi ha questo piano, dovrà avere la forza di renderlo pubblico al più presto, sapendo che è un'operazione che ha un costo politico non indifferente soprattutto in vista delle elezioni europee.

Una cosa che però il governo può fare e che ci permette di prendere due piccioni con una fava è negoziare il pagamento immediato (*frontloading*) di almeno la metà delle risorse stanziate dal bilancio comunitario per i fondi strutturali e destinate al nostro paese nell'esercizio 2014-2020, ottenendo che queste risorse vengano destinate a saldare i debiti commerciali della Pa. Si tratta di una chiara operazione a favore dello sviluppo in un momento in cui le nostre imprese faticano ad accedere al credito. Vale circa 30 miliardi, esattamente quanto ci serve per chiudere la partita. Potrebbe il governo al contempo anche ridiscutere le regole che impongono il cofinanziamento da parte del beneficiario delle risorse dei fondi strutturali. Questa è una richiesta legittima da parte di paesi che stanno compiendo progressi nel ridurre il debito pubblico. E in effetti il nostro paese, saldando i debiti residui della Pa con una migliore programmazione dei fondi strutturali, non farebbe altro che ridurre il debito pubblico implicito.

Non sappiamo se Renzi vorrà dotarsi di un sottosegretario per gli Affari europei per gestire meglio questa delega. Certo il ministro Padoa-Schioppa dovrebbe pensare di dotarsi di un sottosegretario ai pagamenti dei debiti della Pa, cui affidare il compito di monitorare i progressi compiuti dalle amministrazioni centrali e, ancor di più, da quelle locali nel saldare i propri debiti attingendo il più possibile ai fondi strutturali. E dovrà questo viceministro soprattutto vigilare affinché il problema non torni a ripetersi in futuro. Non ci sono purtroppo segnali che il flusso dei ritardi nei pagamenti si sia arrestato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCOSSA CHE SERVE AL PAESE

MARIO DEAGLIO

Moltissimi lettori si saranno trovati almeno una volta alla guida di un'auto che non parte perché la batteria è scarica: si gira più volte la chiave, si sentono dei rumori ma non scocca la magica scintilla che deve far partire il motore. A questo punto non ci sono molte scelte: o si trova qualche volenteroso che si metta a spingere nella speranza che la sia pur piccola velocità accumulata faccia partire il motore di botto, oppure si collega il motore a una batteria esterna.

Far partire il veicolo Italia la cui batteria è scarica da almeno 15 anni è il compito storico del governo Renzi. C'è un tempo per ogni cosa e dopo l'austerità e la sostenibilità promosse dai due governi che l'hanno preceduto e che hanno messo in sicurezza i conti pubblici, (con il risultato che oggi il rifinanziamento del debito dello Stato costa la metà di quanto costava nel novembre 2011) si può, e si deve, pensare alla crescita.

E' ragionevole supporre che il governo Renzi cerchi di seguire contemporaneamente entrambe le strade: far ripartire l'Italia ferma e cercare al tempo stesso una batteria carica per aumentare una crescita comunque debole o per premunirsi contro il pericolo che il motore si spenga di nuovo. La spinta dell'auto ferma può derivare - più che da specifiche e problematiche misure interne di rilancio - da un risveglio degli italiani dalle aspettative negative degli ultimi anni e dal loro eventuale desiderio di effettuare consumi e investimenti rinviati per paura.

Si può ragionevolmente stimare che il nuovo presidente abbia due-tre mesi di tempo, ossia che possa contare sui tradizionali cento giorni di «luna di miele» con il Paese (in Parlamento di «miele» nei confronti del governo se ne è visto pochissimo) per convincere quella parte di imprese e di famiglie che dispongono dei necessari mezzi finanziari a tornare a investire e consumare normalmente.

In circostanze appropriate, il ritorno a comportamenti normali di consumo e investimento può essere la molla in grado di dare un colpo veramente positivo

all'economia italiana. Non sappiamo se un risveglio del genere possa essere stimolato dallo «stile» nuovo del governo (compresi gli atteggiamenti anticonvenzionali del presidente del Consiglio durante la discussione parlamentare) ma certamente il cambiamento di umore degli italiani dovrà essere ottenuto all'inizio con mezzi più psicologici che economici.

Se questa spinta non basterà, c'è sempre l'ipotesi di farsi prestare una batteria carica per riavviare il motore, ossia di far sì che un consistente flusso di fondi esteri possa raggiungere l'Italia. La batteria su cui l'Italia può contare è costituita da almeno quattro diverse componenti, tutte in grado di far arrivare alle casse pubbliche nuove risorse da spendere immediatamente in programmi di crescita oppure da restituire agli italiani sotto forma di sgravi fiscali. La prima componente è la riduzione di sprechi pubblici e di costi della politica, sicuramente un alto valore simbolico ma non priva di consistenza economica, in quanto appare realistico pensare che si possa andare attorno a 1-1,5 miliardi di euro nel corso di quest'anno.

La seconda componente, per contro, sarebbe più consistente, derivando dall'eventuale conclusione dell'accordo fiscale con la Svizzera, di cui si parla da tempo, che permetterebbe di recuperare qualche decina di miliardi di euro. La terza, più difficile da stimare, potrebbe derivare da vari fondi e programmi europei, che negli anni passati l'Italia è riuscita assai poco a utilizzare perché i progetti da finanziare (largamente sotto la responsabilità delle amministrazioni regionali) sono risultati tradizionalmente molto carenti. La quarta è collegata alla forte riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico.

Si potrebbe complessivamente arrivare a 50-70 miliardi di euro da spendere subito che potrebbero far quasi raddoppiare il bassissimo tasso di crescita stimato dall'Unione Europea per l'economia italiana nel 2014. Non si tratta di cosa facile, ma ci si può provare, soprattutto se si utilizzano queste risorse per rimborsare debiti delle amministrazioni pubbliche con le imprese fornitrici e per ridurre il cuneo fiscale anche se sarà difficile arrivare subito alla riduzione a «due cifre» promessa da Renzi. Del resto, le stime europee sulla crescita italiana sono state sicuramente redatte prima della nascita del nuovo governo e quindi ipotizzano semplicemente la conti-



nuazione delle tendenze attuali mentre l'obiettivo del governo è precisamente quello di ribaltare tali tendenze.

Ci sono poi elementi «di contorno» che potranno facilitare un cambio di passo dell'Italia e favorire l'arrivo spontaneo di capitali esteri nel Paese. I mercati finanziari vedrebbero certamente un segno importante di rinnovamento la continuazione del processo, iniziato dal governo precedente, di qualche forma di privatizzazione di imprese pubbliche e la semplificazione delle procedure per gli investimenti. Dopo molti anni, l'interesse per l'economia italiana appare in crescita nel mondo ed è realistico provare a pensare al reinserimento del Paese nel «grande gioco» dell'economia mondiale.

In definitiva, è ragionevole provare a scommettere su una ripartenza di quel vecchio veicolo che è l'economia italiana. Anche perché le alternative sarebbero sicuramente peggiori.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Come pagare i debiti alle imprese senza aumentare il deficit dello Stato

Cruciale il ruolo della Cassa depositi e prestiti, che deve essere in grado di prolungare i crediti agli enti locali

Le aziende potrebbero attenuare i problemi di liquidità, con effetti benefici sulla crescita e sull'occupazione

di MARCELLO MESSORI

Un obiettivo cruciale del programma economico del governo Renzi è l'immediato pagamento alle imprese di gran parte dei crediti da esse maturati nei confronti della pubblica amministrazione. In un documento di Astrid del maggio 2013 Franco Bassanini e io abbiamo mostrato che, almeno con riguardo alle spese di parte corrente relative agli anni precedenti quello considerato, questo obiettivo può essere raggiunto senza aumentare il deficit pubblico, senza addossare oneri impropri ai creditori e senza premiare le amministrazioni scorrette. È sufficiente che: le amministrazioni con debiti certificati e scaduti verso le imprese abbiano l'obbligo di ristrutturare e cedere a intermediari finanziari (d'ora in poi, banche) la parte di tali debiti legata a spese correnti; queste banche ottengano sui crediti così acquisiti una garanzia statale, che non ha alcun impatto negativo sul bilancio pubblico perché riferita a spese contabilizzate nel passato; esse abbiano la possibilità di trasferire gradualmente alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) tali crediti ogni volta che la pubblica amministrazione, ora indebitata nei loro confronti, non rispetta i propri obblighi contrattuali nel pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento; la Cdp, forte di un'estensione della garanzia goduta nella sua attività più tradizionale (la concessione di mutui agli enti locali), sia pronta ad allungare la scadenza dei crediti che sono così finiti nelle sue mani e che pesano su amministrazioni in difficoltà.

Anche se sembrano un po' macchinosi, questi quattro passaggi realizzano risultati semplici e di grande rilevanza. Innanzitutto molte imprese superano o attenuano i loro problemi di liquidità, diventano più affidabili come prenditori di fondi e possono ampliare la loro attività con effetti benefici su crescita e occupazione. Vi è poi un contenimento dei

rischi per le banche coinvolte che, beneficiando — almeno indirettamente — dell'accresciuta liquidità immessa nell'economia, hanno interesse a saldare i crediti di parte corrente vantati dalle imprese senza caricare sull'operazione costi (in termini di sconto) troppo elevati. Infine, pur rimanendo indebitate, le amministrazioni sono incentivate a cooperare alla soluzione del problema anziché arroccarsi su posizioni difensive difficili da smantellare. Infine, il bilancio pubblico ottiene un aumento straordinario delle entrate Iva che potrebbe finanziare stimoli di breve termine alla domanda o l'avvio di riforme strutturali.

I vertici burocratici del ministero dell'Economia si erano finora opposti alla piena realizzazione di tale disegno, nella convinzione che fosse opportuno evitare eccessivi aumenti contabili del debito pubblico per non indebolire la posizione italiana nell'Unione Europea. Il fatto che il governo Renzi voglia, invece, procedere all'immediata liquidazione di gran parte dei debiti della pubblica amministrazione mostra l'intento di offrire alle istituzioni europee un quadro effettivo dei nostri problemi di gestione del debito pubblico. Questa scelta ha anche il vantaggio di eliminare ogni ambiguità rispetto alla posizione italiana: non si tratta di forzare il tetto del 3% nel rapporto deficit pubblico-Pil (Prodotto interno lordo) ma di evitare interpretazioni troppo restrittive del necessario processo di riduzione del nostro rapporto debito pubblico-Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel primo giorno post-fiducia Renzi comincia il suo «tour» in Italia

IL PUNTO di Stefano Folli

Il premier itinerante



**I sondaggi sono buoni
ma non eccellenti
per il premier che gioca
al di fuori del palazzo**

Da ieri sera il governo Renzi naviga in mare aperto. La fiducia della Camera era scontata, ma il suo significato resta determinante: e non solo per ovvie ragioni costituzionali. Alla pienezza delle prerogative corrisponde la pienezza delle responsabilità.

È come una linea tracciata nella sabbia: c'è un prima e un dopo. C'è, o almeno dovrebbe esserci, uno "stile Renzi" prima del voto di fiducia e uno "stile Renzi" successivo al conteggio: quando i giochi mediatici che hanno segnato i vari passaggi dell'insediamento devono lasciare spazio al duro lavoro sui vari "dossier".

È interessante a questo proposito il sondaggio della Ipr Marketing da cui risulta che il presidente del Consiglio ha ottenuto nei giorni della presentazione al Parlamento un gradimento popolare alto ma non altissimo. Renzi ha la fiducia del 50 per cento degli intervistati, punteggio consolante e tuttavia inferiore a quello ottenuto a suo tempo da Berlusconi, Prodi e Monti all'inizio del loro mandato. Oggi prevale l'attesa per le scelte che farà il nuovo governo. Segno che Renzi incuriosisce, cattura l'attenzione dell'opinione pubblica e tuttavia non conquista i cuori a scatola chiusa.

Trichiami al sogno condiviso, quell'oratoria vagamente "obamiana" a cui indulge il sindaco-premier fedele al proprio personaggio in ogni circostanza, non convince fino in fondo. Tutto sommato i cittadini, cioè gli elettori, preferiscono aspettare di vederlo in azione. Pesano probabilmente le disillusioni del passato: prima il "sogno" berlusconiano, poi quello di Bep-

pe Grillo. Certo, troppo realismo inaridisce la politica. Ma il sogno sganciato dalla realtà può generare incubi.

Può darsi che al fondo ci sia questo timore. Ma è significativo che Renzi non abbia registrato il massimo dei consensi nell'ora che avrebbe dovuto essere la più propizia: avendo cioè usato il dibattito sulla fiducia per mandare un messaggio tutto esterno al palazzo, rivolto a recuperare i consensi perduti sul fronte della cosiddetta anti-politica. E che la strada sia lunga lo dimostra il dato riguardante il Pd: lo voterebbe al momento il 29,3 per cento degli elettori. Sufficiente per avere la maggioranza relativa, ma sotto la soglia psicologica del 30 per cento. Si capisce perché. Come ha detto Pierluigi Bersani, tornato a Montecitorio e accolto da un applauso fragoroso (quel caldo applauso che Renzi non è riuscito a ottenere né alla Camera né tantomeno al Senato), «ora bisogna misurare lo spread fra le parole e i fatti». Vale per tutti i governi, ma in particolare per questo che ha gli occhi del mondo addosso.

Da oggi i "misuratori" saranno numerosi e ben attrezzati. Solo che l'oggetto delle loro attenzioni non si farà trovare facilmente. Renzi inaugura la sua stagione di premier itinerante andando a visitare la prima scuola in giro per l'Italia. Per la precisione alla periferia di Treviso. Lo aveva detto e lo fa: una scuola alla settimana da Nord a Sud, bagni di folla e strette di mano. A Roma qualcuno si occuperà delle piccole grane relative al numero e alla spartizione dei sottosegretari. Nella speranza che il premier torni presto e non si limiti alle interviste televisive.

L'Unione europea nel frattempo ci ricorda quali sono i problemi della stagnazione economica nella quale l'Italia si dibatte. È un altro segnale per Renzi. Il quale è senza dubbio il primo a sapere che scuotere l'albero della paralisi italiana è sacrosanto, a patto però di non limitarsi a un paio di discorsi parlamentari. Mai come oggi la politica non può essere più teatro, ma deve tornare a essere sostanza e fatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Le società sono state classificate sulla base della probabilità di generare insoluti commerciali

«Le aziende più solide? Nate prima del 1951»

Lo studio: maggiormente a rischio le imprese costituite tra il 2011 e il 2013

Piccole e medie

Solo una su tre (32%) delle medie imprese è affidabile. Soltanto una su otto tra le piccole

Nord est

Il Nord Est è l'area che vanta la migliore percentuale di partner commerciali affidabili

Le volete affidabili? Devono avere almeno 63 anni. Le aziende italiane economicamente più solide sono quelle fondate prima del 1951. A sostenerlo è l'analisi sui migliori partner commerciali (aggiornata al 31 dicembre 2013) realizzata da Cribis D&B, la società del Gruppo Crif specializzata nella business information. Nello studio le ditte individuali e le società attive in Italia sono state classificate sulla base della probabilità di generare insoluti commerciali nei 12 mesi successivi al momento della rilevazione, attraverso un modello originale che si basa su indici di bilancio, esperienze di pagamento, informazioni pregiudizievoli oltre a informazioni anagrafiche, forma giuridica, area geografica di appartenenza, dimensione e anzianità aziendale.

E stando ai numeri, questo non è un paese per giovani. Neanche se si tratta di aziende. Infatti sono le imprese fondate prima del 1951 a risultare più affidabili (con una quota pari al 34,87% del totale) mentre quelle maggiormente a rischio sono le imprese costituite negli ultimi 3 anni, ovvero dall'1 gennaio 2011 a fine 2013, proprio quando la seconda ondata della crisi economica si è abbattuta sul nostro sistema produttivo.

In compenso però viene sfatata la tesi che vuole le vecchie imprese più deboli dal punto di vista patrimoniale perché più fedeli al vecchio modello «azienda povera imprenditore ricco». Evidentemente negli anni, soprattutto dopo l'esplosione della crisi, le aziende storiche hanno deciso di consolidare il patrimonio, diventando più strutturate e dunque commercialmente più affidabili.

La ricerca però evidenzia un altro aspetto particolare: più si scende di dimensione più cala la solidità delle imprese. Solo una su tre (32%) delle medie imprese è affidabile. Circa una su otto delle piccole (16,38%) e una su 20 delle micro (5,16%). Un dato importante considerando che il 95% delle imprese italiane è classificata nella categoria micro.

Naturalmente esistono settori particolarmente colpiti dalla congiuntura economica che ne ha minato la solidità: I macrosettori meno affidabili sono l'edilizia, i trasporti e distribuzione e il commercio al dettaglio. Tra i virtuosi invece a spiccare ci sono le imprese che operano nel settore dei servizi finanziari. Un po' più sorprendente scoprire che le aziende che hanno una più alta percentuale di migliori partner commerciali appartengono a settori molto lontani da finanza e mercati: agricoltura, foreste, caccia e pesca.

Nessuna sorpresa invece dal punto di vista territoriale: il Nord Est è l'area geografica che vanta la migliore percentuale di solidi partner commerciali e il Sud è il territorio in cui le imprese mostrano un alto rischio di solvibilità.

A livello regionale però è il

Piemonte che ospita il maggior numero di aziende solide (anche perché quella è la regione in cui si concentra un alto numero di imprese ove 60) con Biella che si laurea la provincia d'Italia, in assoluto, più affidabile commercialmente (seguita da Cremona e Mantova). Si tratta di una rivincita di quel tessile che ha fatto la storia del biellese e che da qualche anno è tornato solido anche grazie a investimenti in ricerca e sviluppo che hanno rilanciato il comparto in Europa, Usa e nei paesi emergenti.

L'analisi però non deve apparire una sentenza di condanna per le start up. Anzi, è un'ulteriore conferma che nel nostro paese le idee da sole fanno fatica a reggersi in piedi. Servono capitali e investitori capaci di scommettere su nuovi imprenditori e nuove aziende. Da mettere in vetrina insieme alle solite, affidabili «vecchie».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

95%

la quota delle aziende italiane classificate come «micro». I settori meno affidabili sono l'edilizia e il commercio

